

Lele Viola

Una storia terra-terra

Cervasca, autunno 2011

Lele Viola
0171 687171
mail@leleviola.it
www.leleviola.it

Introduzione

L'autunno meteorologico ed esistenziale e l'argomento delle riflessioni di quest'anno del gruppo di amici di Mambre mi han fatto venir voglia di riordinare i pensieri che si sono stratificati negli anni sul tema dell'agricoltura e del modo di rapportarsi con ambiente e territorio.

Ho usato la parola “pensieri”, ma in senso molto lato. Ci stanno dentro sensazioni ed emozioni e soprattutto molta manualità e molta vita. Mai come in questo campo, si può parlare di discorsi terra-terra (e pure la parola campo ha qualche attinenza).

Nel senso che sono discorsi che nascono dalle mani, più che dalla testa. Come sempre, la testa ci deve essere, ma viene comunque dopo, a metter ordine, cercare un senso, raccogliere idee e sensazioni. Prima – almeno per me - c'è il fare, l'esperienza (che comprende sovente lo sbagliare e perfino il fallire), poi, viene la riflessione. Dopo ancora, se mai, se ne parla, per condividere con altri che hanno fatto o che faranno e per aiutarsi a vicenda nella comprensione e nella ricerca di un senso, oltre che di una direzione per presente e futuro.

Questo non esclude una riflessione a priori, cioè una progettazione. Ogni viaggio si prepara. Ma esclude il parlare a vanvera di chi si riserva compiti puramente teorici, in nome magari di studi fatti o di capacità intellettuali vere o presunte.

La pratica non è conseguente e subordinata alla teoria, ne è anzi la fedele compagna di viaggio, in grado di indicare e controllare la rotta. Fra le due sorelle c'è complementarietà, non contrapposizione. Il sapere arriva al suo compimento quando diventa un saper fare e il saper fare deve necessariamente passare dalle mani alla testa acquistando consapevolezza e motivazioni.

Anche per questo vorrei dividere questa chiacchierata in due parti distinte.

La prima è un po' la storia della nostra salita e discesa dai Salerìn, una borgata della valle Stura che abbiamo ricostruito e in cui abbiamo abitato fino agli inizi degli anni novanta. Nel 2003, quando i figli erano ancora piccoli, avevo dedicato a loro uno dei miei raccontini autunnali in cui parlavo dei miei antenati, i loro bisnonni, e del nostro approdo nella frazione montana in cui hanno vissuto gli anni inconsapevoli della prima infanzia. Il tutto mescolato alle mie consuete divagazioni pseudofilosofico-teologiche. Naturalmente i diretti interessati non hanno ancora letto la lunga lettera, ad uso dei loro anni maturi. Ho riportato le parti relative all'agricoltura, cercando (con scarso successo) di eliminare per quanto possibile le mille deviazioni fuori campo.

La seconda parte è una riflessione sul significato che ha avuto per me questa scelta e sul piacere di costruirsi una vita “terra-terra”.

Quando dico per me, naturalmente intendo per noi, visto che il percorso è stato tutt'altro che solitario. Germana ha diviso gioie e fatiche e si è sovente addossata la parte più consistente di molti lavori. Senza l'aiuto e la presenza di molti amici non avremo potuto far nulla. La prima persona singolare, al posto di quella plurale, non è quindi per escludere, ma per comprendere senza forzare nessuno al coinvolgimento coatto di idee e sensazioni.

Lo scopo è per me la ricerca del senso di un percorso fatto di tante linee spezzate, di pentimenti e sbagli, ma anche di quotidiana gioia. E' anche il piacere di condividere idee ed emozioni, tutte cose che prendono forma solo uscendo da sé e rimbalzando indietro. E' ovvio che le cose dette sono tutte proposizioni dubitative, non vogliono avere nulla del consiglio e neppure dell'indicazione. Le idee sono sovente confuse e implicite, scrivere mi serve in primo luogo a esplicitarle a me stesso.

Le due parti, quella più "narrativa" dello scritto ad uso dei figli e quella più "saggistica" di queste considerazioni sono complementari, si puntellano a vicenda. Nella prima c'è tanta pratica, vita vissuta condita da molte divagazioni, nella seconda prevale la teoria, molte divagazioni condite con accenni di vita vissuta.

Nel caso qualcuno voglia leggerle, forse è meglio iniziare dal racconto. Anche se contiene riferimenti a persone e fatti che possono avere scarso interesse per i non famigliari e anche se, come mi capita spesso, è una mescolanza di ingredienti disparati, credo sia necessario per dare un senso alla seconda parte.

Non sono troppo portato a costruire ammassi di pensieri con pretese di coerenza logica, mi viene più spontaneo raccontare storie. Se le trovate inutili o noiose, potete saltarle in blocco e approdare direttamente alla seconda parte, a pagina 25 (col rischio, va da sé, di cadere dalla padella nella brace).

Parte prima.

Nonno Pietro

Ho ereditato l'urgenza di coltivare la terra da nonno Pietro e dalle infinite generazioni di servi della gleba che l'hanno preceduto.

Nonno Pietro è il nostro patriarca: prima di lui non ho notizia di antenati. Non siamo gente da alberi genealogici: la mia è stirpe piantata nella terra. Gli avi sono contadini con troppi figli e nessuna proprietà. Si è perso anche il ricordo dei nomi.

Nato a Torre Mondovì, sul finire dell'ottocento: 1881, per essere precisi. Ho sentito che Torre in aramaico si dice Magdal: Maria di Magdala era Maria di Torre. Pietro di Magdala suonerebbe bene. Lui, però, era solo Pietro Valentino Viola, di Torre Mondovì. I nomi dei paesi sono gli stessi in tutto il mondo e in tutta la storia: dappertutto c'era una torre, un olmo, un frassino, una qualsiasi cosa per distinguersi dai vicini e inventarsi un'identità.

Un paio d'anni di elementari, allora l'infanzia finiva presto; poi il lavoro da garzone in un mulino. A quei tempi, durante la stagione, le macine giravano giorno e notte, mosse dall'eterno rinnovarsi del peso dell'acqua sulla ruota. Pulegge di legno e cinghie di cuoio spesso trasmettevano il moto alle pietre: dodici quintali di granito si strusciavano fra loro per ridurre in farina il grano, l'orzo, la segale, la meliga.

Lui dormiva rannicchiato sull'assito di legno, l'orecchio appoggiato ai listoni di castagno del pavimento a raccogliere quel rosario ininterrotto di sfregamenti e cigolii.

Sonni brevi, interrotti. Il tempo che la tramoggia riempita fino all'orlo si svuotasse, gigantesca clessidra che piangeva il suo filo continuo di grani, e già bisognava alzarsi e portare un altro sacco. Neanche abbastanza per chiudere gli occhi, figuriamoci riuscire a sognare.

A lavorare sotto padrone, a quei tempi, si guadagnava di che mangiare. Per avanzare qualcosa e provare a uscire dalla trappola della miseria c'era una sola soluzione: bisognava lavorare per due. Giorno e notte, dormendo a spicchi accanto alla macina nel tempo concesso dalla tramoggia riempita all'orlo.

Anni di sonni a rate, di sacchi sulla schiena e di rumore nelle orecchie. Per resistere ed uscirne bisognava essere forti come una quercia cresciuta nei prati magri dell'*adrécb*.

Per questo, di lui ricordo occhi chiari e sereni, ma che potevano avere in fondo un riflesso durissimo, di vecchio acciaio.

A furia di sacchi, il garzone era cresciuto ed era riuscito a metter da parte qualcosa.

Abbastanza per scappare dal padrone, affittare un piccolo mulino e cercarsi una moglie. Era l'ora: il tempo della gioventù era quasi passato, macinato da quella stessa ruota che girava giorno e notte a scandire le sue lunghe giornate.

Alla fiera della Madonna, a Vicoforte, si andava col carro tirato dai buoi e si restava tre giorni. Quell'anno era tornato con una promessa d'amore. Aveva incontrato una ragazza alta, giovane, con gli occhi azzurri.

Sarebbe stata molto bella, se non fosse stata troppo magra per la sua altezza fuori dal comune. Allora non era la dieta o la palestra, era la fame, quella vera. E magro non era

bello, era solo povero; più povero degli altri, che già non erano certo ricchi.

Mio nonno da giovane doveva essere un bel tipo. Ma, a convincere quella ragazza carina a lasciare per lui la sua Mombasiglio, una buona mano l'avrà certo data il suo profumo di grano, la promessa di una pagnotta sul tavolo. Teresa sognava il pane bianco: sposando un aspirante mugnaio la farina non sarebbe di certo mancata.

Dal matrimonio era nato Giovanni Battista, mio padre.

Non subito, perché l'idiozia della guerra mondiale aveva preteso il suo tributo alla giovane famiglia e spedito lo sposo in trincea. Di quegli anni era rimasto nel nonno solo un'avversione per guerre ed eserciti, talmente forte da entrare nel patrimonio genetico e trasmettersi coi cromosomi alla discendenza. Non ne parlava volentieri, non aveva memorie di battaglie, non l'ho mai sentito narrare episodi.

Giovanni Battista era nato nel '21, passata la bufera, a Trinità di Fossano. Una delle tappe del mugnaio errante, affittuario con l'ambizione di arrivare un giorno a non dovere chiamare più nessuno padrone.

L'approdo era stato a Borgo, in un mulino finalmente suo.

La vita sembrava andare finalmente per il verso giusto. I sacchi erano sempre pesanti, ma le ruote giravano per lui e per la sua famiglia, non più per ingrassare gli altri.

Teresa gestiva la casa con amore e decisione; Battista cresceva, era un frugoletto allegro, vivace, alla scoperta di quel suo mondo fatato fatto di pulegge e macine, di cinghie e grosse ruote dentate. Un universo in continuo movimento.

Non so come sia accaduta la tragedia. Forse una caduta, un attimo di disattenzione.

So che la morsa di due ingranaggi si è chiusa sul piccolo braccio. Il destro, quello buono, quello della forza.

Non mi hanno mai raccontato particolari. Come per la guerra, era cosa troppo brutta per rinnovarne la memoria. Il dolore, il male assurdo non sopporta di essere narrato, l'unica salvezza è andare avanti facendo finta di nulla.

Il sogno di tutta una vita, quello costruito in tutti quegli anni di notti insonni e di sacchi a spalle, distrutto in un attimo. Perduto con il braccio dell'unico figlio.

Il mulino ceduto, nonno non sopportava più di vedere quelle ruote girare, il nuovo lavoro di granatìn. Anni di cui non so niente. Di certo, anni difficili.

Facile dire, col senno di poi, che non tutto il male viene per nuocere, che c'è sempre una provvidenza dietro ogni nostra disgrazia. Un dio che si diverte a nascondere il tuo bene dietro il dolore, che trasforma in fortuna anche le tragedie.

In effetti, il braccio perduto farà del mugnaio un professore, lo obbligherà a studiare per trovare un lavoro, liberandolo dai sacchi di grano. Ma, soprattutto, lo salverà dalla guerra. La classe del 21 è rimasta in buona parte nelle steppe della Russia.

Nonno Pietro è quello che è riuscito a traghettare la mia famiglia dalla miseria senza sbocchi e dalla schiavitù del salario alla dignità del lavoro in proprio. Fino a intravedere, ormai da anziano, qualche briciola di agiatezza. La casa di famiglia casa di Borgo, ora, per la verità, un po' decaduta (a segnalare che di quei tempi di vacche grasse non è rimasta traccia e che non siamo gente su cui la ricchezza attacca a lungo) è uscita dai suoi sacchi di farina: ogni pietra è stata pagata con la forza della sua schiena.

Il nonno aveva un debole per me. Non per favoritismo o affinità di carattere: perché ero il primo nipote, colui che l'aveva reso nonno, ormai in età avanzata.

Di ritorno dall'ospedale, in cui mia mamma aveva partorito, mi aveva aspettato fuori della porta di casa perché doveva essere lui a portarmi dentro. Il più vecchio dava il

benvenuto al più giovane, lo accoglieva nelle sue braccia e lo introduceva nella famiglia. Passava le sue ore di anziano vicino alla mia culla a parlarmi in continuazione, come se potessi già capire qualcosa, come se fossi un adulto.

Di sicuro, quel travaso di affetto e di informazioni non è passato invano nella mia testolina di bimbo, se poi mi sono ritrovato, dopo decenni, ad amare le stesse cose e ad avere, anche, un riflesso del suo carattere.

Aveva un'incredibile abilità manuale, era capace di aggiustare e fabbricare qualsiasi cosa con un'attrezzatura minima. Faceva nascere mobili, sedie, riparava ombrelli, risuolava scarpe, affilava lame. Affrontava e risolveva con calma e precisione qualsiasi problema tecnico della casa, con la sapienza del vecchio contadino capace a far tutto per impossibilità di delegare ad altri il lavoro.

Teneva in gran conto la cultura, ricordo ancora che mi ripeteva sempre che avrei dovuto studiare e combinare qualcosa nella vita. Diceva proprio così: combinare qualcosa, non diventare qualcuno, che è tutta un'altra cosa.

Fare qualcosa di utile nella propria esistenza, per sé e per gli altri. Non diventare un "pezzo grosso" che è ambizione ben misera e banale.

Da vecchio, si faceva portare con la Fiat seicento-guida-a-destra di mio padre fino al mulino che aveva comprato, fra Bra, Sanfrè e Cavallermaggiore.

Un investimento in nostalgia per il lavoro della giovinezza. Un acquisto dell'età matura, quando aveva avanzato ormai qualche soldo. Una bella costruzione, il classico mulino bianco, in un bruttissimo posto. Sciami di zanzare grasse e feroci d'estate, nebbie spesse d'inverno. Lontano da tutto e da tutti, affogato nel fango e nella meliga, soffocato dall'aria ferma della piana.

Era un grosso mulino, quasi una piccola industria, e come tale era stata pagata. Ai suoi tempi macinava ogni anno tonnellate di grano, orzo e meliga per ingrassare i vitelli delle cascine vicine e mettere in tavola le quotidiane polente. Serviva una zona di grandi aziende agricole, aveva intorno centinaia di giornate a cereali. Il sogno per ogni mugnaio. Ma come molti sogni di uomo, si era spento in un triste risveglio.

Stava arrivando anche lì una vera rivoluzione, destinata a cancellare per sempre un mondo di buoi, cavalli e mulini bianchi: il trattore. In pochi anni ogni azienda aveva comprato il suo mostro meccanico. Nessun carro si fermava più nel cortile a scaricare i sacchi di grano e di mais. Ogni cascina aveva il suo mulino a martelli, mosso dalla macchina.

Le enormi macine in pietra avevano smesso di girare, i setacci del *buràt* erano fermi, rovi e rampicanti avevano finito per bloccare il grande *rudùn* di ferro. Il tetto faceva acqua, i vetri alle finestre erano rotti, le porte sfondate.

Ma restava l'orto, stretto fra strada e bialera, terra grassa di antichi letami, comodo all'acqua. Il nonno, ottantenne, si ostinava a mangiare le sue zucchine e le sue insalate, a far conserva coi suoi pomodori, appendeva in veranda trecce d'aglie e cipolle a seccare al sole d'autunno.

Il viaggio al mulino in seicento era il rito del sabato pomeriggio. Noi bimbi di dietro, sovente girati a sbirciare dal lunotto ciclisti e passanti, a sbracciarci in saluti. Non era ancora in uso il tormento delle cinture a inchiodare al sedile.

Al mulino, il nonno lavorava di zappa e si affannava a strappar erbacce, aiutato dai miei genitori. Io preferivo sfuggire alla noia dell'orto e buttarmi ad esplorare quel mondo di ruote e ingranaggi, di cantine e cameroni bui. Oppure mi calavo nei canali secchi alla

ricerca di Sandokan e dei suoi tigrotti: rovi e liane non mancavano, da far invidia alla giungla di Monpracem.

Nonostante la mia tendenza infantile a schivare il lavoro, qualche germe deve avermi colpito a mia insaputa. La passione di coltivare è malattia infettiva. Da buon virus, può avere incubazione lunga e sopravvivere per molto tempo allo stato latente. Ma non perdona.

Non ero ancora ai vent'anni che già avevo affittato una striscia di prato alla periferia di Borgo: le mie prime insalate, le prime patate.

Ora su quel campo hanno piantato un albergo. Attorno sono fiorite case d'ogni tipo, sono spuntate villette a schiera. Vicino passa la circonvallazione, col suo eterno rosario di automezzi fumanti. Insomma, una triste periferia di una qualsiasi triste cittadina di una qualsiasi triste provincia d'Italia. Che qualcuno si ostina ancora a chiamare il Bel paese. La zappa era pesante, anche per i miei vent'anni, il campo era grosso. Come tutti i giovani, avevo progetti grandiosi. Mi serviva un mezzo meccanico, un motocoltivatore. Sono tornato al mulino con una motosega appena comprata, ancor da pagare.

Nonno Pietro era morto da tempo. L'anno prima era morto anche mio padre. Ero solo. Senza consiglio, senza padrone, senza una guida. Non avevo nessuno a cui domandare, nessuno che mi spiegasse come fare, cosa fare.

Ho tagliato olmi, pioppi, querce in quella foresta vergine che aveva invaso le isole fra i canali. Tre autocarri carichi di tronchi, una settimana di lavoro. Non so ancora adesso come ho fatto a non tagliarmi gambe o braccia, a non farmi cadere alberi addosso.

Sono passato a pagare la motosega, ho saldato il conto del camionista. Mi son sentito adulto per la prima volta, a parlare di metri cubi e di quintali, di viaggi e di pesi, alla pari con uomini che vivevano del loro lavoro.

Ho avanzato seicentomila lire, sufficienti per un BCS nuovo da dieci cavalli completo di fresa e barra falciante.

Potevo iniziare a fare il contadino sul serio: mi mancavano solo la terra, una cascina, campi, prati, animali, stalle e fienili.

L'altro mio nonno, Cristoforo, invece non l'ho mai conosciuto. La sua storia si è fermata nel campo di concentramento di Mauthausen, ventun anni prima che iniziasse la mia, il 14 aprile del '44.

Di lui mi rimane una foto sul comò, in camera da letto di mia madre e una lettera dal carcere, l'ultima, prima che il treno lo portasse via per sempre. Faceva il tipografo, mestiere non troppo diverso da quello di nonno Pietro. Uno macinava grano, l'altro parole. Pietro vendeva farina in sacchi di iuta, Cristoforo idee scritte su carta. Identico il rumore di macchine, pulegge che girano, cuscinetti da ingrassare, vibrazioni pesanti trasmesse al pavimento.

Stampare parole di libertà però può essere molto più pericoloso che ridurre il mais in farina o commerciare granaglie. La libertà è padrona molto generosa, ma anche molto esigente. A lui, nel racconto per i figli, ho dedicato una frase della lettera di Giacomo:

«Chi fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà e vi resta fedele... come uno che la mette in pratica, costui sarà un uomo felice in tutto ciò che fa» (Gc 1, 25).

Dal nonno materno e sconosciuto mi piacerebbe aver ereditato la capacità di scrivere e parlare guardando in faccia la verità.

Ma questa è un'altra storia.

Un posto da vivere

Sono proprio gli uomini che scelgono i posti in cui vivere, o non piuttosto i luoghi a decidere con chi dividere la propria esistenza solitaria?

Siamo noi che crediamo di aver trovato il nostro territorio o è quel posto che ci ha scelto come suoi temporanei ospiti e ci accoglie con la deferenza un po' distaccata dovuta a visitatori di passaggio?

Me lo sono sempre chiesto, senza arrivare mai a darmi una risposta convincente.

La borgata era quasi invisibile, avvolta dalle siepi di rovi, recinzione naturale a difesa della memoria di una vita passata. La valanga del '72, ultimo anno di immense nevicate, era passata su un mondo ormai quasi deserto, lasciando intatte solo le volte a botte di pietra delle stalle e un paio di case. Giovani frassini erano nati sull'humus di vecchi fieni, le radici esploravano gli interstizi fra i sassi. La popolazione si contava a migliaia: topi, ghiri, cinghiali, vipere, scorpioni, poiane.

L'ultima abitante se n'era andata dopo la valanga. Era rimasta sola da quando il "padrone", con cui condivideva casa, vita e letto, era morto di carbonchio. Un'infezione del bestiame, il bacillus anthracis, che ci ricorda spettri di guerra batteriologica, si era portata via l'ultimo uomo rimasto a guardia di quel pugno di case aggrappate alla montagna. Tutti gli altri avevano lasciato da tempo quella vita di lavoro e disperazione. Io avevo deciso di andare a vivere lassù.

Gli eredi erano nove, ma due erano morti e avevano lasciato a loro volta altri eredi. Sparsi per l'Italia e la Francia. Gli atti di proprietà erano carte ingiallite con scritte in inchiostro di seppia, da penna a pennino, svolazzi in bella grafia, pazienza e arte di amanuense d'altri tempi. Grafia maschile, di certo. Allora non usavano segretarie, piuttosto grigi impiegati con manicotti neri ai gomiti a proteggere la giacca. Sui fogli di quinterno piegati e bollati i campi avevano ancora i loro nomi in dialetto, vicino ai numeri di catasto. Nessuno aveva mai fatto denunce di successione.

Le case erano divise sul colmo, tutte comproprietà con persone sparite, di cui rimaneva a ricordo il cognome. Inghiottite da strade di emigrazione senza ritorno. La terra era tanta, ma a pezzetti, divisi, distanti. Un po' di bosco qua, un prato là, un pascolo a tre ore di cammino.

Chi mi aveva cercato per proporre l'acquisto era il più anziano dei tanti fratelli. Da decenni volevano vendere, ma non avevano ancora trovato qualcuno disposto a far ordine fra quelle miserie, mettere in quadro le carte, scovare gli aventi diritto e soprattutto tenersi quel mucchio di sassi. Che a loro ricordavano un pezzo di vita troppo penoso, una storia triste di miseria nera, col padre in prigione e poi morto suicida e loro piccoli a scacciare la fame e i ricordi.

Loro volevano vendere, dimenticare quel posto e la loro infanzia tribolata. Io volevo comprare, provare a misurarmi con quelle pietre e quei rovi. Volevo confrontarmi con quel passato di uomini e donne che avevano vissuto abbarbicati a prati scoscesi e su sentieri sempre in salita.

I muri erano crollati, ma le pietre restavano ancora impregnate di quell'eco di vicende

umane che chiamano storia. Quella vera, fatta dalla gente, non la cronaca di fatti e battaglie perdute, di generali e di re che raccontano i libri. Lassù, nella borgata diroccata, la storia era ancora intatta, nascosta fra le volte delle stalle e il cielo aperto dei fienili. Bastava fermarsi a leggerla. Non c'era strada di accesso: avevo trovato un ultimo scampolo di terra non profanato da violatori di tombe e archeologi di anticaglie. Fra i muri crollati, sotto le volte a botte, c'erano ancora gli attrezzi della fatica quotidiana. Nella cucina, al riparo dell'unico trave rimasto intatto, il macchinario più sofisticato e moderno, di certo l'ultimo sofferto acquisto prima della fuga: un *ventilabre* per separare il grano dalla pula, mosso da una grande manovella.

Nella stalla due aratri che potevano rappresentare l'evoluzione di questo attrezzo simbolo dell'agricoltura. Un *vultin* di ferro, in grado già di girare la zolla e il suo antenato in legno, l'aratro a chiodo del neolitico, un robusto tronco sagomato e dotato di manici, capace solo di grattare il terreno scavando un solco. Un attrezzo preistorico, arcaico, scomparso dalla nostra agricoltura evoluta di pianura fin dal medioevo. Sopravvissuto in quell'angolo di montagna assieme ai ritmi e ai riti di una vita ormai perduta per sempre. Nel fienile c'erano i basti dei muli, *les banastros* per caricare terra e letame, falci di ogni tipo e misura: *dagn*, *masuiròt* da erba, da grano. Mezzelune di ferro forgiato a mano e mangiato dalla ruggine, alcune consumate fino quasi alla scomparsa dall'eterna ripetizione del gesto di falciare e dall'abrasione delle mole.

Appoggiato alla mangiatoia c'era una specie di cassa di legno: era *lou gamatùn*, una sorta di contenitore formato da un tronco d'albero scavato chiuso ad una estremità da un'assicella. Serviva per raccogliere la terra che si era accumulata in basso e riportarla nella parte superiore dei campi, oltre che per altri piccoli trasporti. I seminativi erano talmente ripidi che oggi faticheremmo a chiamarli pascoli. La parte più preziosa del poco terreno, la frazione fine, era dilavata dalle piogge e bisognava ogni anno riportarla in alto. A spalle, col *gamatùn* o sul basto del mulo, con le *banastros*.

"*Remuntàr terò*" era lavoro di tardo autunno o dell'inverno, prima che la neve costringesse tutti al riposo forzato. Una classica fatica di Sisifo, intestardirsi contro la più universale delle leggi, la forza di gravità. Ma era fatica obbligatoria, perché la terra era poca e preziosa, giusto un velo a ricoprire la roccia madre. E da lei dipendeva il gonfiar delle spighe e la possibilità di riempirsi la pancia.

Le case eran mucchi di pietra da *ciapera* raccolte nei dirupi del Monfieis e portate fin lì dalla tenacia di uomini e muli. Travi appena toccate dall'ascia, alberi ancora, nella forma irregolare e nei nodi sporgenti. Olmi, castagni, frassini, qualche rovere: difficile riconoscerli sotto la patina del tempo che rende ogni cosa uniforme. Un'unica volta a mattoni, sola costruzione con manufatti dovuti al lavoro dell'uomo e non strappati alla terra sul posto. Argilla impastata e cotta nella fornace del paese, trecento metri di dislivello più in basso. Mille viaggi di mulo sullo stretto sentiero in salita. Una volta complessa, a botte con intersezioni per le piccole finestre. Una sapienza e una pazienza artigiana ora impensabile per far star su quegli spicchi di terra cotta nei disegni di archi e crociere. Il muratore a sigillo dell'opera aveva lasciato il martello, fissato in alto, vicino alla porta d'ingresso.

A parte il lusso di quell'unica volta, i materiali di costruzione erano solo pietre, terra e alberi. La casa era un pezzo di roccia, un residuo di bosco, la continuazione del prato. Non un'escrescenza anomala come certe nuove costruzioni.

Adornava la pelle della terra senza romperne la continuità, senza ferirla. Adesso

fabbrichiamo sovente corpi estranei, piantati nel terreno come verruche, come tumori o strane protuberanze.

A guardare la borgata dal vallone di fronte, vedevi gli stessi colori, non percepivi discontinuità dal bosco. Le pietre riflettevano le rocce della Ruera, i legni erano tronchi d'albero, gli stessi che anni prima alzavano i rami al cielo lì attorno. Non c'era distacco, non c'era violenza.

Volevo andare a vivere lassù, rimettere mano a quelle pietre cadute, liberare i terreni dall'abbraccio soffocante dei rovi, tagliare alberi e farne travi da tetto. Volevo aprire le porte e dare aria alle stanze. Sognavo anche di far rivivere le stalle di belati e muggiti, di riempire di nuovo i fienili. Seminare del grano e farne pane col forno.

Sognare non costa niente, dicono. Di certo può essere pericoloso. Comunque fa vivere l'uomo. Trasformare i sogni in realtà è fatica e si paga caro, ma dà un senso alla vita.

Il prezzo era buono, ma i soldi non li avevo, naturalmente.

Da lì è iniziata la lunga stagione dei debiti, destinati a diventare assidui compagni di strada per tanti anni. Ho dovuto forzare il mio carattere, che odia sopra ogni cosa la burocrazia, e immergermi in ricerche catastali, girare innumerevoli uffici, compilare denunce di successione.

Dopo quattro mesi di fatiche e un tentativo andato a vuoto, finalmente ero riuscito a radunare lo stuolo di aventi diritto, giunti da ogni dove ad occupare lo studio del notaio. La segretaria si affannava a trasportare altre sedie, gruppi di parenti si ritrovavano dopo anni e si scambiavano notizie e battute. Sembrava di essere a un battesimo o a un funerale, con tutti in giacca e cravatta a stringersi mani e chiamarsi per nome.

Dopo la lettura, ascoltata in religioso silenzio, come fosse un'omelia e la cerimonia delle firme, dopo la tradizionale bevuta al bar e lo scambio di saluti, mi sono trovato da solo sotto i portici di piazza Europa, ancora un po' frastornato.

Era fatta, avevo comprato. Quella parte di mondo era mia.

Non sapevo se essere contento, la tensione e l'incertezza degli ultimi giorni era stata tale da impedirmi ora di gioire. Fino all'ultimo avevo temuto di non riuscire a radunare tutti, che ci fosse ancora qualche pezzo di carta mancante, che saltasse fuori un ulteriore ostacolo. Non sapevo come fare a restituire i soldi, come avrei fatto a rimettere ordine in quel mare di sassi, con che attrezzi coltivare tutto quel terreno.

Troppe domande, anche per quegli anni in cui mi illudevo di trovare ancora, da qualche parte, una risposta..

La terra promessa

Se ci chiediamo qual è la parola che appare più spesso nella Bibbia, dopo le scontate Dio, uomo e amore, la risposta è sorprendente: “terra”. Ricorre la bellezza di 2500 volte ed è il quarto sostantivo in ordine di importanza, almeno quantitativa.

E' sicuramente più abbondante nell'Antico Testamento che in un trattato di agronomia o in un manuale di giardinaggio: il che può sembrarci una cosa strana, ma qualcosa vorrà ben dire, se ammettiamo che in quei testi ci sia la mano del Creatore, o almeno il suo spirito, a guidare la penna dell'ignoto autore.

Bella anche la successione dei quattro termini: i due protagonisti della storia, Dio e l'uomo sul gradino più alto del podio; la relazione d'amore che li lega al secondo posto e il luogo in cui è ambientata subito sotto.

L'aggettivo che sovente accompagna il nome è “promessa”.

Terra promessa. Si dice ancor oggi, è diventato quasi un modo di dire. Ma significa che Dio promette la terra, che l'oggetto della promessa di Dio al popolo eletto è un pezzo di terra.

Un angolo di questo mondo, con colline, fiumi, montagne, pianure, valli, boschi, campi. Insomma, un appezzamento di terreno, nel vero senso del termine; sassi, insetti e lombrichi compresi.

Io avevo giusto comprato (a credito) la mia terra promessa.

Diciotto giornate piemontesi di pascoli, prati e campi con annessi ruderi di case e stalle. Niente strada, niente luce elettrica. Una miriade di appezzamenti di forme e dimensioni strane, quasi tutti con pendenze assurde, incolti da anni o decenni. All'*adréché*, cioè sul versante ben esposto, alla confluenza di un vallone laterale con la valle Stura.

Terra calcarea, siccitosa, leggera. Uno strato sottile aggrappato con le unghie alla roccia madre. Lassù un tempo coltivavano il grano, in quei pochi campi in cui si poteva star dritti senza rotolare a valle. La disperazione della fame e la necessità di dar erba alle mucche aveva fatto anche scavare interminabili canali di irrigazione sui fianchi della montagna. Il tempo, l'incuria e i cinghiali li avevano trasformati in siepi di arbusti e cumuli di sassi.

Le case erano crollate o senza tetto.

Passavo i miei giorni a girovagare nel mio nuovo regno, a esplorarne i confini, aprire porte inchiodate dal tempo, spostare detriti, rimuovere travi pericolanti.

E immaginare scene di vita passata. Mi facevo raccontare le storie dagli attrezzi che saltavano fuori dai ripostigli nei muri, stavo ad ascoltare cosa avevano da dirmi le stanze e le suppellettili, i mobili sfondati, i piccoli letti di castagno.

Una borgata ti parla, se hai tempo e cuore di starla a sentire.

Ha voglia di raccontare, dopo anni di solitudine e abbandono. Basta stare zitti e non avere fretta, sedersi sui gradini di pietra di una scala, appoggiare la schiena a un vecchio muro.

In mano tenevo la fotocopia della cartina catastale. Un disegno a china, scala uno a

duemila, fatto con l'accuratezza dei regi impiegati del regio catasto degli anni di inizio secolo: la mia personale mappa del tesoro. Solo vicino alle case più di trenta particelle per poche giornate piemontesi di terra. Una follia. Un esempio da manuale di frammentazione fondiaria, anzi di vera e propria polverizzazione. Il risultato del susseguirsi di divisioni ereditarie, con famiglie troppo numerose a dividersi la poca terra e la sicura fame. L'economia di autosufficienza obbligava ciascun erede a possedere il suo pezzo di prato, il suo pezzo di bosco, di orto, di pascolo, di seminativo, di stalla, di casa. E ad ogni generazione le fette di torta diventavano sempre più piccole, fino quasi a sparire. Condannando ogni successiva ondata di figli a fare un altro buco nella cinghia, moltiplicando in modo esponenziale la povertà col numero delle divisioni.

Con la piantina catastale sotto gli occhi cercavo di identificare il pezzettino di terreno scosceso che mi stava davanti, coperto di rovi e di rose canine. Foglio 42, numero 296, seminativo irriguo di terza classe, ettari 0 are 01 centiare 73. Come dire 173 metri quadri, un fazzoletto di terra. Seminativo, cioè destinato all'aratura e alla semina di cereali, lenticchie e altre leguminose, e per di più irriguo.

Più redditizio e quindi più tassato del prato, del bosco, del pascolo. L'istinto vessatorio e predatore dello stato non perdonava, neanche a quei tempi di miseria vera.

Con una roncola cercavo di farmi largo fra arbusti spinosi e giovani frassini. La pendenza era tale che bisognava aggrapparsi alle piante per salire.

Eppure solo cinquant'anni fa questo microscopico straccio di terreno, ripido e circondato da alberi, era coltivato. Zappato a mano, col *magàu* o col *beciàs*, perché qui l'aratro non serviva, era troppo piccolo per girarsi col mulo.

Di vecchie zappe la borgata era piena, a uno o due denti, larghe e strette. In genere fini e molto lunghe, anche una quarantina di centimetri, per lavorare in profondità la terra senza portarla a valle e senza far troppa fatica. La zappa classica, a base larga, serviva solo a rincalzare patate e mais, a lavorare terreno già smosso. Erano tutte consumate, alcune quasi fino alla nervatura centrale: ce ne vogliono dei colpi per mangiarsi tutto quell'acciaio e restituirlo alla terra in microscopica limatura. Ce ne vogliono di giornate a ripetere l'identico movimento, alzare l'attrezzo al cielo e lasciarlo cadere, per consumare con l'attrito quel triangolo di ferro forgiato dal fuoco.

Non è facile pensare a com'era la vita quassù.

Anche allora, in quei primi giorni di scoperte ed esplorazioni, mi rendevo confusamente conto della distanza e della differenza fra me, felice restauratore di rovine e facile ricercatore di ricordi, e gli ultimi abitanti della borgata, quelli che Nuto Revelli chiamava "vinti". Nuto non era salito fin qua, non c'era strada e neppure più gente da incontrare. Si era fermato a S. Puns, la borgata sottostante, a intervistare Silvio e Pina, la moglie, calabrese trapiantata in quest'angolo di Occitania in fuga da altre miserie. Il bel titolo del libro di Revelli era quasi un eufemismo: quassù gli ultimi abitanti non erano solo vinti, erano distrutti, abbruttiti da fatica e povertà disumane. Storie di delitti e disperazione, di omicidi e suicidi, di bambini affamati e donne maltrattate si erano impastate con le pietre e le volte, rimbalzavano fra i muri crollati. Incuriositi dalla mia presenza, molti abitanti delle vicine frazioni erano saliti a conoscermi e mi avevano raccontato innumerevoli versioni delle tragedie locali con annessi particolari truculenti.

Per fortuna non sono superstizioso né impressionabile e la fatica mi concedeva allora sonni tranquilli anche nella solitudine della borgata distrutta, popolata da presenze reali e immaginarie e dai mille rumori amplificati dal buio della notte.

Un bosco alto fusto di quattrocento metri, un prato di centoottanta metri, addirittura, vicino alle case, un pezzo di 17 metri quadri, doveva essere la concimaia in cui portavano con la *bruveto*, una specie di barella, il letame dalla stalla. E proprio in una stalla c'era un subalterno di 2 metri quadri di fabbricato rurale, lo spazio sufficiente per coricarsi senza allungare troppo le gambe, un ritaglio di proprietà che garantiva le notti al caldo. Due metri quadri: la differenza fra la disperazione del proletario che non possiede nulla e la magra consolazione del poveraccio che vuole imitare il proprietario terriero. Un gradino in più nella scala sociale per distinguersi dalla massa di nullatenenti, pagato al prezzo di onorari del notaio e parcelle di geometri.

La superficie sui fogli di partita era in ettari, ma quassù l'unità di misura era altra. Adesso si parla di giornate piemontesi, gli anziani misuravano ancora a trabucchi. Ma fino all'anteguerra si usava l'*uminà*, cioè la mina o misura. Non era una superficie: era un recipiente che serviva per pesare il grano, valutandone il volume. Non due ma tre dimensioni. Nel fienile ne restava ancor uno, sorta di cilindro di legno con una traversa di ferro a fare da manico. Lo conoscevo bene: nel solaio della casa di Borgo ne avevo alcuni, ricordo del lavoro del nonno con mulino e granaglie.

Tutti i cereali si "pesavano" con quel recipiente, il valore era espresso dal numero intero e frazioni di mine. E l'unità di peso-volume era diventata per analogia un'unità di superficie: l'*uminà* era il pezzo di terra che si poteva seminare con la quantità di grano contenuta nel cilindro di legno. Cioè circa 620 metri quadri. Calcolare il peso richiedeva una bilancia, attrezzo di precisione, complicato e costoso. Così tutte le società agricole arcaiche "pesavano" a volume.

Esattamente come ai tempi di Cristo. Quando prometteva che ci sarà data una "misura buona, pigiata, scossa e traboccante" aveva davanti un pubblico che usava quotidianamente il recipiente per misurare e sapeva cogliere il significato di quelle parole. Al contrario di noi, a cui quella frase non dice più nulla. Non riusciamo a visualizzare la cosa.

Con il vecchio cilindro di legno in mano stavo seduto sui gradini della scala esterna mezza crollata che portava al fienile. Ero felice, quassù. Avvolto da tutte le presenze di cui erano impregnate queste pietre non sentivo neppure la solitudine. Quel pigiata, scossa e traboccante, travasato dai Vangeli al povero attrezzo recuperato in una casa pericolante, sembrava assumere giorno per giorno una dimensione concreta e mi regalava una pace che non avevo ancor mai provato.

Dopo diversi giorni di lavoro con roncole e falcetto, mi ero finalmente aperto un varco verso la porta chiusa di una piccolissima stanza seminterrata. Le case erano appoggiate al ripido pendio, davanti si innalzavano per tre piani, da dietro il tetto quasi sfiorava il terreno. Diversamente da altre tipologie di costruzioni alpine, stalle e abitazioni erano separate, in due diversi edifici vicini. La base della casa in cui si apriva quella porta, una cantina, forse, o un locale per i formaggi, era a picco su un prato che era diventato un intrico impenetrabile di rovi e alberelli. Da tempo immemorabile nessuno aveva più aperto quell'uscio di pesanti tavole di castagno.

L'interno era buio, senza finestre. Una lama di luce aveva accompagnato la difficile apertura della porta. Avevo dovuto forzare con la spalla per vincere l'attrito di cerniere e perni inchiodati dalla ruggine e dal tempo. Al chiarore di quello spicchio di sole che violava un'oscurità di decenni avevo visto qualcosa cadere dal basso soffitto, una sorta di

pioggia pesante. Qualcosa mi aveva anche sfiorato i capelli.

Mi ero ritratto di scatto: erano scorpioni, una pioggia di piccoli scorpioni neri che popolavano la volta e si erano staccati, forse per effetto della luce improvvisa. Quella stessa mattina avevo evitato per poco di prendere in mano una vipera, mentre spostavo dei sassi.

Non ero l'unico abitante della terra promessa.

Ma la terra promessa non basta conquistarla; bisogna coltivarla.

Lavorare la terra è condanna biblica per la colpa originale: l'aver voluto omologarsi a Dio, aver cercato di oltrepassare i confini del finito per provare l'ebbrezza dell'onnipotenza e dell'onniscienza.

La pena comporta fatica e sudore, ma può avere anche lati piacevoli.

Coltivare è comunque attività sacra, materna, come fare dei figli. E' gesto divino di creazione, delega del creatore. Obbliga allo stupore ammirato di fronte al ripetersi del miracolo della vita.

In Marco 4 si legge quella brevissima e strana parabola del seme che cresce da solo. Un uomo getta il seme per terra, poi se ne va, va a casa a dormire. Intanto il seme nasce, la piantina germoglia "ed egli non sa come". Fino al tempo della falce e del raccolto.

E' l'invito a non credersi necessari, non pensare di essere noi le cause del divenire.

L'uomo che coltiva la terra si rende conto che non è lui l'artefice del miracolo, è semplice intermediario, sacerdote inconsapevole di una forza superiore.

Mentre la piantina cresceva, lui era a casa a dormire.

Quando assistiamo alla nascita di qualcosa di bello, di buono; di fronte a un figlio o a un giovane frassino; davanti all'agnello o al capretto appena nati, al favo di miele, alla spiga rigonfia la nostra scienza è inutile. Non "sappiamo come".

Incipit

Inizio: una parola magica che ha in sé il concetto di bellezza.

E' sempre bello cominciare qualcosa. Cominciare un amore, cominciare un'amicizia, cominciare un'attività. Gli inizi hanno la magia della nascita, la forza del nuovo.

Continuare è un'altra musica, vuol dire costanza, noia, sofferenza.

I primi anni nella mia terra promessa sono stati i più facili. Anche se i meno comodi.

Non c'era strada, giusto un sentiero in forte salita. Non c'era luce elettrica: il black out, terrore della nostra illusa civiltà, lassù era perenne. L'acqua era alla fontana della borgata.

Non avevo trattore, ma d'altra parte, senza strade non sarebbe servito poi molto.

C'era però l'entusiasmo, oltre a una buona dose di salute e follia, una miscela ben impastata di ottimismo e idealismo.

C'era, soprattutto, il fascino del nuovo, la gioia della continua scoperta. Ero Colombo nel continente sconosciuto, Marco Polo sulla via del Katai.

Man mano che spostavo pietre, toglievo travi pericolanti, tagliavo rovi, mi riappropriavo di pezzi di vita, venivano a galla altri attrezzi, vecchi calendari, boccette di antiche medicine, scarpe con soles chiodate. Un viaggio indietro nel tempo. Intanto sgombravo passaggi, liberavo cortili, riaprivo porte bloccate dall'abbandono di decenni.

Le giornate erano troppo corte. Dopo le ore di scuola, correvo alla borgata e lavoravo fino a buio. Costringevo la R4 ad arrampicarsi sulla strada sterrata e poi caricavo a spalle attrezzi e materiale per i due chilometri di sentiero. Oppure buttavo un sacco di cemento di traverso sul telaio della lambretta e la accompagnavo a piedi per la salita, trasformando il vecchio scooter in bestia da soma.

Nelle feste comandate stavo su, con la canadese nell'unico spiazzo pianeggiante. Lo spettacolo dell'alba che svelava la valle, delle nebbie che si scioglievano al primo sole, ripagava della solitudine e del freddo.

All'inizio, il mio era un lavoro disordinato, senza schemi. Come chi non sa bene da che parte iniziare. Poi avevo concentrato i miei sforzi su una casetta indipendente, tre metri per tre, con i muri perimetrali abbastanza sani. Avrei rifatto il tetto e l'avrei trasformata in una piccola abitazione, un monolocale sufficiente per ripararmi da freddo e pioggia. Con la motosega del mulino avevo iniziato ad abbattere qualche frassino lungo e dritto, con il coltello a due manici del nonno li avevo spelati. Ora stavano allineati sul terreno accanto al tetto scoperchiato. Il mio primo tetto.

Per mettere le travi in quadro mi ero fatto consigliare da un vecchio muratore. Mi aveva rivelato la regola del tre-quattro-cinque, un'applicazione alla carpenteria del teorema di Pitagora: se i due cateti sono di tre e quattro metri l'ipotenusa deve essere di cinque perché l'angolo compreso risulti retto. Geniale. Era la prima volta che la geometria mi serviva a qualcosa di veramente utile.

Dopo qualche mese di lavoro avevo un tetto sulla testa, una stanza asciutta di nove metri quadri, una stufa per scaldarmi, un soppalco in abete su cui dormire con tanto di scala a pioli per raggiungere il mio cielo notturno. Sì, perché dalla finestra ricavata nel triangolo del tetto si vedevano le stelle e la luna, avevo diritto ogni sera alla mia porzione di volta celeste. Riposavo in compagnia dei ghiri, che ancora si consideravano i veri proprietari della borgata e al mattino, prima di indossarli, dovevo controllare che nei pantaloni non

ci fossero scorpioni. I piccoli aracnidi neri con il lungo aculeo velenoso continuavano a essere presenti dappertutto, ma ormai ci si conosceva e non mi spaventavano più. In anni di convivenza non sono mai stato punto, nonostante più volte me li sia trovati all'interno di un abito appena messo.

Ricordo con piacere l'inizio della mia avventura nella terra promessa, anche se i fatti che sono seguiti me ne hanno lasciato un gusto amaro, a volte insopportabile.

Ogni uomo dovrebbe poter provare la gioia di costruire o ricostruire la propria casa, dissodare la propria terra, sentire suo per diritto sacrosanto di lavoro e non per semplice avvallo di notaio, il territorio su cui ha scelto di passare la vita.

Stabilitas loci

“L'uomo non separi ciò che Dio ha unito”.

Frase famosa, usata spesso a sproposito che a me, stranamente, non fa pensare a matrimoni e divorzi. Mi fa venire in mente un'altra separazione: quella fra agricoltura e allevamento.

La cura del bestiame è sempre stata attività complementare alla coltivazione dei campi. Il binomio animale-contadino era il perno su cui si basava la fertilità del terreno, la resa dei seminativi, la possibilità di vita. Ha consegnato alla nostra generazione sprecona terreni fertili, ricchi di humus e minerali. Grazie al clima e alla natura benigna, certo, ma anche allo sforzo di migliaia di braccia e al letame di mucche, pecore, capre e di tutti gli altri animali che da sempre accompagnano l'uomo nella sua passeggiata terrena.

Sulle nostre montagne l'unione era così profonda da assumere l'aspetto scientifico di una simbiosi. Lo testimonia la stessa architettura con l'unitarietà della casa alpina, un incastro di stalla, abitazione e fienile. La vita privata e sociale si svolgeva per gran parte del tempo proprio nella stalla, vero luogo di aggregazione, che serviva da salotto, da camera da letto, da laboratorio artigianale.

Non è il caso di rimpiangere quei tempi, se non per certi aspetti di vita comunitaria e per la scelta (allora imposta dalla necessità, oggi dalla saggezza e dalla giustizia) di una sobrietà dignitosa. Ma il divorzio fra animale e terra è un aspetto preoccupante di questo nostro mondo ed è sintomatico di una tendenza al disequilibrio che può portare a conseguenze inimmaginabili..

Come due amanti dopo una brusca rottura, agricoltura e allevamento hanno seguito strade divergenti, hanno allargato giorno per giorno il solco di divisione che li separa. Si ignorano a vicenda, cercano di evitarsi, hanno innalzato un muro di incomunicabilità.

La coltivazione dei terreni si è buttata nelle braccia della chimica, si è fatta abbindolare dall'illusione di una fertilità facile e di una crescita illimitata..

Gli animali sono stati strappati ai prati, all'erba, al sole e rinchiusi in tristi campi di concentramento, ridotti al rango di macchine da latte, da uova, da carne, da pelliccia, da compagnia.

Fin dalla notte dei tempi, il bestiame è sempre stato la chiave della fertilità. Il letame raccolto, conservato e sparso restituiva non solo azoto, fosforo e potassio, come i moderni concimi, ma carica batterica, sostanza organica; in altre parole dava forza e vita. E si trasformava in grano, mais, erba. Un circolo chiuso, un equilibrio.

Dio è creatore di equilibri. Ha messo in moto un meccanismo che si mantiene da sé, che si rigenera, che crea armonia e produce felicità.

Il peccato dell'uomo è nel rompere questa magia per ingordigia. Nel mettersi al centro dell'universo, perdendo la memoria riconoscente e meravigliata. Nel dimenticare il diritto degli altri e il dovere di giustizia. La voracità, il voler tutto e subito, il pretendere ogni cosa per noi, senza vedere chi non ha nulla, senza pensare alle generazioni che seguiranno, senza volere neppure il reale bene dei nostri stessi figli.

Per millenni l'animale aveva condiviso la vita dell'uomo sulle nostre montagne. Per millenni l'uomo aveva ricambiato i doni del latte e della carne costruendo stalle di pietra, ancora prima di pensare al suo tetto. Aveva tagliato i prati, raccolto il foraggio, eretto

fienili. In estate, mucche e persone godevano il tepore dei raggi del sole, la libertà del camminare su pascoli, il riposo sotto la volta del cielo. D'inverno, dividevano spazi angusti in stalle basse, tepore e riposo, sentivano racconti di anziani e spiavano amori nascenti di ragazzi.

Ora gli animali vivono in capannoni di cemento, legati a corte catene, non conoscono amori e calori, né tenerezza di madre. Condannati a produrre sempre più latte, sempre più uova, a ingozzarsi di cibi acidi, a ingrassare e crescere in fretta, il sangue trasformato da ormoni, il cibo mescolato con antibiotici, il giorno eterno delle luci artificiali, l'aria spinta da ventilatori.

Avevo tirato su il tetto della stalla, una bella costruzione in pietra, isolata. Mi era costato un'estate di fatiche e lavori, qualche momento di paura nel metter su la pesante capriata senza gru né ponteggi. Franco, Remo, Andrè mi avevano dato un grande aiuto.

Avevo trovato degli amici, stavo per perdere un amore, trascurato per l'infatuazione del mio sogno esclusivo e per lo stupido egoismo dei giovani. Cominciavo a sentire che la mia scelta avrebbe preteso un prezzo salato, mi avrebbe presentato un conto da pagare di cui ancora non sapevo l'ammontare.

Era tempo di far risuonare di nuovo la borgata di belati e muggiti, di svegliarsi al canto del gallo. Dare uno scopo all'eterno lavoro del fieno, alla pulizia di prati e pascoli. La stalla piena avrebbe dato forza all'orto, impulso ai giovani meli e peri che stentavano a crescere nella terra magra del versante assolato. Avrebbe chiuso il cerchio, dato senso alla fatica dell'agricoltura, al recupero delle vecchie architetture, al prezzo della mia scelta. Le prime due capre si chiamavano Siula e Lupa. Due camosciate alpine di buona genealogia, con belle corna ricurve e mantello scuro, quasi lucido. Sguardo fiero, mammelle enormi, Lupa; aspetto più timido e furbetto, belle mammelle regolari, Siula. Centocinquantamila lire l'una, un prezzo onesto, da amico. Un investimento condiviso con Germana, un metà per uno che non è ancora finito e che non ha avuto pentimenti. Una stretta di mano a Roby e le due nobili bestiole erano passate dalla sua stalla al mio furgone. Su li aspettava il nuovo edificio ristrutturato, con box e mangiatoie in legno, volta a botte in pietra, fienile sovrastante col tetto rivestito in larice. Un lusso, sicuramente meglio della casa che stavo recuperando per farne l'abitazione e sostituire la stanza con soppalco e stelle a vista delle mie notti solitarie.

La scelta era fatta, ora si faceva sul serio. Avere animali da mungere due volte al giorno, da sfamare, da portare al pascolo era un investimento in stabilità, una sorta di voto, di consacrazione. Non ci sarebbero più stati lunghi viaggi, vacanze all'estero, notti chissadove. Orari regolari, lavoro a tempo fisso, scadenze giornalieri. Insomma, *stabilitas loci*, come preteso dalla regola di Benedetto.

Latte e miele

Per descrivere la generosità della terra promessa la Bibbia usa molte parole: una terra ricca di torrenti, di fonti e di acque, (dopotutto, era da quarant'anni che giravano per deserti...) di frumento e di orzo, di fichi e di melograni, di ulivi e di olio...dove le pietre contengono ferro e rame... Ma nell'immaginario collettivo è rimasta una sola frase: una terra dove scorre latte e miele.

Piano piano ci stavo arrivando.

Per il miele avevo portato su le mie api, tre o quattro arnie sistemate sulla sponda di un'antica traccia di canale irriguo. Era posto di buona raccolta: scaldato dal sole d'inverno, protetto dai venti di valle, ricco di fiori. D'autunno i favi erano gonfi, colavano nettare. Dai primi amenti di noccioli e salici, gialli di polline già in febbraio, ai fruttiferi in aprile, al rigoglio dei prati al solstizio d'estate, fino ai castagni e alle lavande del luglio avanzato, era tutto un susseguirsi di corolle aperte e gocce di miele. Le famiglie crescevano bene e davano grossi sciami ronzanti, a rinnovare l'obbedienza al comandamento divino del moltiplicarsi.

Per il latte avevo le capre. Siula e Lupa avevano dato alla luce due figlie stranamente bianche, chiamate Nanina e Nanana in onore di un'espressione sentita sul treno da un compagno di studi. Altre ne erano arrivate, originale regalo di nozze di amici e colleghi. Il latte di capra è buono, digeribile, ha grassi in quantità giusta: produce un formaggio di gusto pieno, forte. La capra è animale impegnativo e bizzarro, ma generoso: trasforma bene erba e foglie in grosse quantità del prezioso liquido bianco. Dicono che in proporzione al peso e al cibo consumato non vi sia animale altrettanto efficiente nel regalarci il latte.

Inoltre, la capra ha personalità, si affeziona al padrone pur restando indipendente e imprevedibile. E' curiosa, ha il gusto dell'esplorare, è amante di libertà. Al pascolo gironzola, sembra mangiare per curiosità più che per fame. A differenza della pecora che fa da tosaerba lasciando dietro di sé un prato da far invidia agli inglesi, la capra assaggia una foglia qua, un germoglio là. Di rado ha la testa bassa all'erba: preferisce guardare il cielo e servirsi di rametti e gemme. Per il rinnovarsi del bosco non è il massimo e questo spiega la cattiva fama di questa bestia testarda, paragonata al diavolo per via di zoccoli e corna, ma anche per il carattere ostinato e dispettoso.

Ha capacità espressive, sa farsi capire articolando suoni. Non bela, come fa la pecora: sa quasi parlare. Quando passavo davanti alla stalla, a qualsiasi ora del giorno e della notte, le capre si facevano sempre sentire. Ho imparato presto a tradurre dal loro linguaggio: ho fame, è l'ora della mungitura, stamane sei in ritardo, o semplicemente, buongiorno.

Rivoluzione copernicana

Dopo le capre erano arrivati anche i figli a dare vita alla terra promessa. Le stalle risuonavano di belati, pietre e travi tornavano a impregnarsi del profumo di bestie sane, ben tenute. In casa ci pensava Francesco a farsi sentire, a far riecheggiare i suoi richiami di cucciolo d'uomo. Marina, un'amica di Fossano dalle mani d'artista, aveva dipinto una grande scritta di benvenuto e l'avevamo appesa al trave di frassino del soffitto. Suoni, colori, rumori di lavoro, richiami di bestie, voci di bimbo: la borgata ora era proprio tornata a vivere.

Perché la vita è nell'armonia di vista e udito, sensi complementari.

Non c'è solo il paesaggio da vedere, c'è anche quello da ascoltare.

Un tempo, girando per i paesi si sentiva gente parlare, martelli di artigiani e maniscalchi che battevano, madri che chiamavano i figli, ragazzi che giocavano per strada, galli che cantavano. Musiche di vita quotidiana, un paesaggio sonoro che colorava la giornata.

Ora si sentono solo scappamenti di auto e altoparlanti di televisioni a violare il silenzio, a far rimpiangere la quiete. Gli occhi hanno bisogno del verde dei prati, dell'azzurro dei cieli, della gamma di bruno delle terre. Le nostre orecchie vogliono sentire i suoni della vita, animali che si richiamano, donne che parlano, gente che lavora con le mani.

Solo allora, da quest'insieme di luce e musica, da questo intreccio di sensi, le case ritornano a sentirsi vive, la borgata si risveglia dal lungo sonno depresso dell'abbandono.

Non era stato facile. Francesco amava farsi sentire soprattutto la notte, partecipava della vita di ghirri e altri animali notturni. Dormiva di giorno, un angioletto paffuto, per risvegliarsi la sera e urlare come un forsennato fino al primo mattino. Quando ormai il nervoso era tale che non c'era più verso di prendere sonno. Solo allora riacquistava l'aspetto angelico e soddisfatto di chi ha compiuto il proprio dovere.

La mancanza di luce elettrica non aiutava: ci si doveva arrabattare con pile e candele nel viavai degli innumerevoli tentativi di placare quel pianto disperato. Pannolini che non si trovavano, ciucci caduti chissà dove, biberon da scaldare nel buio rotto solo dagli strilli a cinquecento decibel di Francesco. Per di più era inverno, fuori c'era neve, la casa era fredda. Avevo costruito una stufa in mattoni nel posto sbagliato che non riusciva a scaldare l'ambiente. Dieci quintali di refrattari da smontare, pulire e rimontare in una posizione più idonea, un mese di lavoro buttato.

Il primo figlio è uno schiaffo all'egoismo. Da un giorno all'altro ti ritrovi a non essere più al centro della tua esistenza e scendi di livello nella scala di interessi del partner e del mondo intero. Da quel momento per moglie, mamme, nonni, nonne, parenti vari e in fondo anche per te stesso, tu verrai sempre e comunque dopo.

E' una buona scuola di ridimensionamento.

I primi mesi con una nuova creatura da accudire, nutrire, curare, tenere ragionevolmente pulita, spiare, fotografare, osservare sono una rivoluzione copernicana. Ti accorgi che l'universo non gira attorno a te, come avevi sempre inconsciamente creduto.

Non è un rapporto facile, quello con i neonati. Dopo l'anno, invece, il bambino diventa godibile. Tra i due e i quattro anni è il periodo migliore. Ogni giorno è una scoperta, un susseguirsi di meraviglie. Ti ripaga perfino del sonno perduto e mai più ritrovato negli anni a venire, di quella tendenza a notti in bianco che ti è rimasta incollata addosso.

Esilio

Ma la terra promessa non basta conquistarla, possederla, coltivarla.

Occorre esserne degni, bisogna meritarsela. Altrimenti c'è l'esilio.

Per il popolo eletto è successo nel 598 a.C., per noi qualche anno dopo. Gli ebrei si erano trasformati da oppressi in oppressori, avevano perso il ricordo della schiavitù e del deserto, si erano illusi di bastare a se stessi.

Per stare nella terra promessa bisogna conservare memoria riconoscente del dono, fiducia grande per superare le difficoltà, prontezza alla condivisione. Non si può fare riferimento alle proprie forze, sempre comunque insufficienti: occorre poggiare su spalle più ampie, riconoscere il continuo debito.

Non ero ancor pronto per la terra promessa. Forse perché c'ero giunto senza passare per il deserto, la mia era stata conquista troppo facile. Forse mi è venuta meno la fede, articolo di cui sono sempre stato carente.

Forse avevo mancato al precetto del sabato, non ne avevo capito la fondamentale importanza. Santificare la festa sembra comandamento banale. Concedersi il giusto riposo. Ma non è tutto qui e non è poi così facile.

Il Dio della Bibbia dà sovente ordini che paiono ovvietà. Riposate a tempo e ora. Andate e moltiplicatevi.

Ci vuole un lungo cammino, a volte non basta una vita, per capire cosa c'è dietro a queste banalità, qual è la profondità incredibile del messaggio che sembra scontato. Solo col tempo si arriva a intuire che l'ordine pare ovvio perché va nella stessa direzione del nostro desiderio, coincide con la nostra aspettativa. Siamo troppo abituati a un'idea di autorità sempre repressiva, a una religione di divieti, a un Dio giudice severo per capire subito la bellezza di questi comandi che vanno nello stesso senso della nostra voglia di vivere.

Rispettare il sabato è innanzitutto esigenza di riposo. Perfino Dio si è stancato a creare il mondo, si è dovuto sforzare per regalarci questo universo coi suoi megaparsec di galassie appese nel nostro cielo notturno. Ha consacrato il sabato al riposo e ha stabilito la sacralità di questa armonia di fatica e sollievo, di prendere e dare, di fare e riflettere.

In passato la zappa esigeva il suo tributo, solo i signori e i preti potevano scampare al dovere di pagare col sudore la colpa di Adamo. Questo nostro mondo ultratecnologico dovrebbe averci liberato dall'affanno del lavorare per il cibo.

Tutte le volte che pedalo per l'immensa pianura mi sorprende a pensare a cosa volesse dire un tempo coltivare queste distese infinite senza macchine, con la falce, i buoi, la vanga. Poi, passando in piena notte in quelle stesse zone, vedo strane luci nei campi, sento rumori di diesel sforzati. Sono i trattori che arano, erpicano, trinciano a turno pieno, a giornate di ventiquattr'ore. E mi chiedo cosa ci abbiamo guadagnato se la tecnica ci ha fatto dimenticare la saggezza, se i motori invece di regalarci riposo e fette di vita goduta ci condannano al lavoro continuo.

La nostra epoca potrebbe dare a tutta l'umanità cibo e vita decente con poco sforzo, ritagliare spazi per coltivare relazioni e pensieri. Invece insegue il profitto insensato, la ricchezza fine a se stessa e rovina l'esistenza di tutti con lo stress di una competizione globale. Fin dalla scuola si impara a mettersi in corsa per arrivare primi. Educiamo i

bambini a fare a gomitate con i compagni, invece di tendere la mano e camminare insieme. Riempiamo le giornate degli studenti con orari impossibili e materie sempre più teoriche e slegate dalla vita concreta.

Il ragazzo ha tempi precisi, stretti fra i banchi di scuola, i corsi più strani, lo sport, i recuperi. E per lui, cosa resta? Per fare quello che vuole, per riposare? E proseguiamo nell'età adulta con cartoline da timbrare, coincidenze da aspettare, scadenze da rispettare, ritardi da recuperare. Fino alla liberazione, sempre più remota, della pensione, quando uno è ormai così rincoglionito da non riuscire a godere del tempo improvvisamente dilatato, e si spegne nella malinconia di giorni vuoti e passeggiate col cane al guinzaglio. In questo mondo affetto da ipertensione e ipertiroidismo in forma grave, non è facile rispettare il riposo, dare un tempo a se stessi, agli altri, alla festa, al perdere tempo. Non è da tutti far stare il lavoro o lo studio nei suoi confini, impedirgli di uscire e mangiarci la vita, con la scusa di sempre nuove urgenze, di scadenze perentorie, di impegni indifferibili, di esami e concorsi.

Ma l'esigenza del riposo è solo l'aspetto più superficiale del comandamento del sabato che ha ben altre profondità. Santificare la festa vuol dire almeno altre due cose.

Significa che l'uomo è fatto per star bene, per stare insieme al prossimo nella gioia.

Insomma, per far festa. Non si può far festa da soli, è contraddizione insanabile. Si può essere felici solo assieme.

Vivere nella gioia, qui e ora, è comandamento di Dio e va rispettato. Dobbiamo far tutto il possibile per star bene e far star bene chi ci sta intorno. Gioire è obbligatorio, non si può snobbare la festa grande che è stata preparata per noi con amore e cura divine.

Onorare il sabato significa anche rendersi conto di non essere artefici dei nostri successi, di non poter bastare a noi stessi, di dover sempre qualcosa, di essere sempre in debito eterno con Dio e con gli altri. La Scrittura ce lo ricorda in continuazione. Perdere la memoria riconoscente significa credersi autosufficienti, avere illusione di onnipotenza, sostituirsi a Dio. E' il peccato originale.

In Deuteronomio, dopo la promessa dell'ingresso imminente nella terra, dopo aver detto che finalmente il popolo avrà campi fertili e case, bestiame prolifico e cibo in abbondanza, c'è subito l'avvertimento: «Sta attento a non dimenticare il Signore... Non succeda che tu pensi: Con la mia forza e con la mia abilità mi sono fatto tutte queste ricchezze».

E' più facile ricordare la propria inadeguatezza girovagando per quarant'anni in un deserto popolato di serpenti e scorpioni che quando "avrà costruito belle case e vi avrai abitato, quando il bestiame grosso e piccolo sarà aumentato di numero, quando ogni tuo avere sarà diventato abbondante".

Alla nostra borgata, dopo i primi anni di vita selvatica era arrivata la strada, la luce elettrica, l'acqua in casa, perfino il telefono. I rovi erano quasi spariti, le case avevano il tetto nuovo. C'erano ben due stalle e due fienili, un locale per fare i formaggi. Avevo costruito un forno per il pane, comprato il trattore, portato su lo stereo. C'era perfino, lusso incredibile, un impianto termico col termosifone che scaldava camera e bagno. Ma non era più la terra promessa.

Era iniziato l'esilio, anche se io, da inguaribile ottimista, preferisco chiamarlo esodo.

Approdo

Con queste due parole, esilio ed esodo, termina il mio raccontino ad uso dei figli di cui ho riportato un (troppo) lungo estratto. Quello che è successo dopo non l'ho più narrato perché relativo ad anni di cui già avevano memoria diretta.

Per me sono stati periodi non sempre facili, in cui faticavo a dare una direzione alla mia vita. Abbiamo abitato quattro anni nell'azienda della scuola agraria in cui insegnavo, sempre a Demonte, risalendo in estate con greggi e masserizie ai Salerìn.

Terreni in piano e irrigui, trattore e macchinari a disposizione ma una robusta razione di lavoro aggiuntiva. Sul foglio di nomina del Preside c'era scritto "direttore", ma in realtà dirigevo me stesso e facevo piuttosto il manovale agricolo, qualifica che ho comunque sempre preferito. Ero pure stato nominato, in assenza di altri pretendenti, direttore della scuola. E' l'unica volta, in vita mia, in cui ho diretto qualcosa. Qualcosa, non qualcuno, perché ero l'unico insegnante di ruolo ad arrabattarmi con le due classi, tutti gli altri venivano in valle solo per qualche ora settimanale. In compenso dovevo fare, oltre al bracciante agricolo, il segretario e il tappabuchi, sostituendo forzatamente colleghi assenti o non ancora nominati. Il tutto per un compenso poco più che simbolico: insomma, il direttore più sfigato della Repubblica.

Abbiamo coltivato la nuova terra con criteri biologici, impiantato un frutteto di vecchie varietà locali di meli e peri, prodotto quantità industriali di patate e zucche. E' stata comunque una bella esperienza, anche se non prevista e non voluta. Era successo che il bidello che gestiva l'azienda era andato in pensione e sono stato obbligato a sostituirlo, pena la chiusura della scuola. Chiusura che è comunque avvenuta pochi anni dopo, obbligandoci in tutta fretta a cercare una nuova cascina in zona per dare un tetto a ovini, caprini e umani: dai Salerìn sarebbe stato impensabile scendere a Cuneo tutti i giorni per il lavoro.

Altri debiti, questa volta per cifre per me davvero preoccupanti, altra burocrazia, altra casa da ristrutturare, altro trasloco con animali al seguito, altri campi da coltivare.

I figli intanto crescevano e il peso di una vita legata agli animali e alle loro esigenze cominciava a diventare intollerabile. Le due mungiture quotidiane, il pascolo, la pulizia della stalla avevano ritmato oltre dieci anni della nostra vita. Perfino il giorno del nostro matrimonio non aveva interrotto la routine: prima di andare in municipio a pronunciare il mio sì avevo munto le capre.

Ci stava venendo pure il fondato sospetto di avere, Germana ed io, un altro punto in comune: l'assoluta incapacità imprenditoriale. Non riuscivamo mai a trasformare il nostro lavoro, che pure dava buoni risultati produttivi, in denaro. Facevamo ottimo formaggio che poi regalavamo ai numerosi amici di passaggio, ospitavamo gruppi a titolo assolutamente gratuito, avevamo sempre la tavola imbandita. Una scelta e una benedizione, ma conti in perenne passivo. Insomma, un lavoro pesante che invece di fornire redditi produceva costi, intaccando mensilmente il mio stipendio d'insegnante. Sentivamo il bisogno di fare altro, di muoverci, di viaggiare, di incontrare amici lontani. Soprattutto di non essere più legati ai tempi stretti dell'allevamento. L'idea romantica dell'aziendina biologica e polivalente a ciclo completo si era trasformata col tempo in

quel che in piemontese definiamo con efficacia una “*staca*”, un legame pesante. La casa di Rialpo, inoltre, non ci convinceva troppo, per diversi motivi, uno dei quali ben visibile: un ronzante traliccio dell’alta tensione proprio davanti alla finestra, a spandere onde elettromagnetiche e rovinare l’estetica delle cime dell’*übac*.

Così un bel giorno abbiamo di nuovo fatto trasloco e siamo approdati a Cervasca. Abbiamo per l’ennesima volta ristrutturato casa, rifatto tetti, costruito il forno per il pane, le tettoie per la legna. E ne abbiamo approfittato per ristrutturare la nostra vita, dandole una dimensione diversa.

Più niente animali (cane e felini a parte), terreno quanto basta ma non troppo: orto, frutteto, castagneto, bosco. Un posto forse meno panoramico della nostra magica borgata, ma immerso comunque nella natura e molto più comodo. L’ideale per continuare a coltivare la terra restando però liberi di muoversi, andare in bicicletta e in montagna, fare vita sociale.

Era tempo di trovare un approdo. Negli anni trascorsi a girovagare nel deserto avevamo consumato due betoniere, quintali di materiali edili e tonnellate di energie. Non solo ci eravamo lasciati scappare la terra promessa, ma ne avevamo anche perso le tracce, smarrendoci in continui spostamenti e cambiamenti di prospettiva. Troppi traslochi con furgone e trattore ci stavano rovinando i mobili e soprattutto il morale.

La nuova sistemazione, l’assenza di animali belanti, la fine degli eterni lavori urgenti di carpenteria ed edilizia ci hanno consentito di “tirare il fiato” e di dedicarci con spirito diverso alle attività agricole ritrovando piaceri dimenticati per l’eterna fretta e precarietà delle situazioni precedenti: fare il pane e la birra, raccogliere piante medicinali, concedersi il tempo per pensare, leggere, ospitare amici, viaggiare. E addirittura, ogni tanto, scrivere. Per qualche anno abbiamo continuato a tenere i piedi in due scarpe, ostinandoci a fare il fieno a Demonte e lavorare la terra a Cervasca, costringendo il trattore a continui viaggi sui ventidue chilometri di statale a una velocità di crociera da ciclista stanco. Poi abbiamo deciso di smettere col pendolarismo agricolo e abbiamo venduto case e terreni dei Salerin a una famiglia di coltivatori. Non avevamo intenzione di trasformare il sogno dei nostri anni giovani in una seconda casa da vacanze estive nostre o altrui, e di lavoro ce n’era a sufficienza nella nuova dimora.

Era tempo di concentrare e di ridurre, di alleggerire e semplificare.

Di tutta la nostra storia in valle Stura è rimasto un bosco di faggi a 1600 metri di quota che ci regala la legna per i mesi più freddi, tanti ricordi preziosi e, per me, una ferita mai del tutto guarita.

Parte seconda

Sale e telaio

L'intuizione geniale di Gandhi (più ancora del pacifismo, della forza della verità e della non violenza - idee rivoluzionarie ma di cui non può vantare il copyright) è aver capito che la strada per la liberazione passa per l'autonomia e l'autosufficienza.

Se uno impara a provvedere a se stesso, non dipende più da altri e quel seme di indipendenza genera un processo inarrestabile che lo porta lontano sulla via dell'autocoscienza dei propri diritti e doveri.

Già allora Gandhi aveva capito che la liberazione dall'oppressore inglese passava attraverso il telaio a mano e la raccolta del sale marino. Piccoli gesti utili a spezzare il monopolio economico su cui poggia ogni castello politico.

Il fare da sé, il provvedere ai propri bisogni fondamentali prima ancora di riempirti la pancia ti restituisce la dignità e la coscienza di contare qualcosa. Con una bruttissima e inflazionata parola, si direbbe oggi che ti aumenta l'autostima (termine inadeguato e pericoloso, che sconfinava facilmente con l'orgoglio e con l'affermazione di sé). Meglio dire che ti fa prendere coscienza delle enormi possibilità che la vita ti dischiude.

Sono simboli ancora molto attuali, sia il telaio sia la raccolta del sale. Anzi, si potrebbe dire che siano molto più importanti e "rivoluzionari" oggi che allora e molto più minacciati.

Il telaio è il simbolo della tecnologia semplice, adatta a tempi e situazioni.

Vuol dire sicuramente ritrovare fiducia nella manualità, nella capacità di far cose con le proprie mani, di auto costruire, di coltivare, di riparare. Ma vuole anche dire usare un attrezzo frutto dell'ingegno dell'uomo, adoperare cioè la tecnologia giusta per l'epoca e per la zona. Saper scegliere il livello tecnologico corretto, compatibile con l'ambiente e con le esigenze economiche. Non rincorrere sempre le novità del settore, ma neanche richiudersi in un medioevo di fatiche intollerabili.

Ben venga la motosega, se mi evita di passare l'inverno a spaccarmi la schiena per fare la provvista di legna per l'anno successivo, ben venga il motocoltivatore che mi riduce la fatica della zappa. Tempo guadagnato alla vita, alla socialità, alla lettura. Ma occorre trovare il giusto equilibrio, altrimenti è una corsa senza fine al nuovo prodotto, uno spreco di idrocarburi, un inquinamento e, in ultima analisi, una dipendenza.

Vedo il telaio gandhiano come un bel simbolo di una tecnologia semplice che ti libera.

Un monito a non cadere nei due sbagli opposti, nell'integralismo fondamentalista dei manuali puri e duri (che generalmente smettono presto di giocare con la vanga e ritornano a spingere carrelli al supermercato) e nel ricatto del sistema che impone livelli di tecnologia sempre crescenti in una spirale assurda destinata a imprigionarti mentalmente ed economicamente. Quanti agricoltori oggi lavorano "per pagarsi le macchine", trattori sempre più spaziali, aratri giganteschi, attrezzi sempre più complessi che li rendono facile ostaggio delle banche e li obbligano a sgobbare sempre di più,

letteralmente giorno e notte, inseguiti dalle rate dei mutui dei loro costosi giocattoli. La marcia per il sale, considerato giustamente uno degli episodi centrali dell'epopea gandhiana, è anch'essa di un'attualità sorprendente. Il sale, in ogni civiltà contadina di un tempo, era necessario per la conservazione dei prodotti e quindi per la sopravvivenza. Anche dalle nostre parti, dov'era oggetto di stretto e vergognoso monopolio statale e di un sano ma faticoso e rischioso contrabbando.

Riprendersi il sale vuol dire riprendersi ciò che la natura offre, impedire che sia oggetto di sfruttamento e di ricatto. E' la storia che oggi chiamiamo dei beni comuni, l'acqua in primis, ma anche tutti gli altri.

Vuol dire riaffermare il diritto inalienabile di ognuno a usare ciò che gli serve per vivere. Opporsi all'invadenza del mercato che confonde beni con merci e vuole appiccicare il cartellino del prezzo a ogni cosa.

Ricacciare, in altre parole, il mercato nello spazio che gli compete.

Credo che proprio questo sia oggi uno dei temi centrali della lotta per un mondo vivibile e giusto e sono del tutto convinto che la rivoluzione del terzo millennio sia quella del telaio e del sale, o, se vogliamo riproporla con termini nostrani, dell'orto, della stufa a legna, della bicicletta, della sega, della cazzuola, della pialla. Ma anche del software libero, della rete di informazioni e servizi messi a disposizione di tutti, di una tecnologia al servizio di uomo e ambiente.

In questa grande gamma di attività vedo anche l'apertura necessaria per non far fallire in partenza questa rivoluzione. C'è spazio per tutti. Non è necessario e neppure bello ritornare tutti al rastrello e alla zappa, neppure condannare ognuno alla manualità forzata. Il contributo di ogni donna e ogni uomo è prezioso e ciascuno è libero di darlo nel settore e nel modo che gli è più congeniale. Solo così sarà una rivoluzione gioiosa e spontanea. Dobbiamo riprenderci le nostre mani, ridar loro fiducia, ma questo vale anche per la nostra testa: un eventuale ritorno alla zappa e alla cazzuola passa comunque attraverso un percorso mentale e spirituale di liberazione e non può prescindere dai frutti positivi della modernità, altrimenti è una fallimentare ricaduta nel passato.

Una sfida è mettere insieme il bello del passato col buono del presente.

L'altra è mettere insieme personale e sociale.

Entrambe le cose possono riuscire alla nostra generazione che ha avuto esperienza dei due estremi nella rivoluzione mancata del sessantotto e nel riflusso che ne è seguito e ha avuto un'infanzia radicata in tempi di maggior sobrietà e semplicità.

Consumo obbligatorio

Uno dei pilastri del pensiero keynesiano, su cui lui basa tutta la sua ricetta di intervento statale in funzione anticiclica e di effetto moltiplicatore è la convinzione che il motore dell'economia sia la domanda. Da questo assioma, spinto all'estremo, nasce la società dei consumi. La domanda continua e crescente di beni è il combustibile che alimenta un motore che non può fermarsi, fatto di produzione e di distribuzione. Una sorta di moto perpetuo, condannato dalle inesorabili leggi della fisica e della logica al collasso finale inevitabile, in cui si lavora per produrre e per avere un compenso che sarà investito in beni prodotti e avanti così all'infinito. O meglio, avanti così fino alla fine delle risorse limitate, alle lotte per spartirselo, al suicidio ambientale.

Il consumatore deve per definizione consumare, e se non ha i soldi si indebita pur di continuare il gioco. Lo stesso fanno, in misura maggiore, gli stati e le aziende.

Viviamo tutti a credito (non solo in termini monetari, ma soprattutto di risorse), stiamo ipotecando il nostro futuro, ma soprattutto quello di figli e nipoti. Fatichiamo a rendercene conto, ma è un concetto semplice e fondamentale.

Cercherò di chiarirlo con un esempio molto terra terra.

La mia famiglia si è sempre scaldata con la legna prodotta dai nostri boschi. Non so quantificare con precisione il consumo annuo, ma penso sia attorno al centinaio di quintali.

I nostri boschi hanno un incremento annuo di massa legnosa di centoventi quintali.

Questo significa che grazie al sole e alla fotosintesi ogni anno si creano dodicimila chili di tronchi e rami. Io ne prendo diecimila, con cui stiamo al calduccio, cuciniamo e abbiamo l'acqua calda sanitaria. Ne avanzano ogni anno duemila, il che vuol dire che, salvo cambiamenti climatici o altri disastri, il gioco potrebbe continuare all'infinito.

Se invece consumassi più dell'incremento naturale del bosco, in pochi anni esaurirei il mio personale giacimento di legname e poi starei al freddo. O farei stare al freddo chi verrà dopo di me.

Chi non ama la selvicoltura può fare lo stesso esempio con la matematica finanziaria. Se ho un grosso capitale posso vivere di rendita con gli interessi. Se mi accontento e sono saggio posso andare avanti così a lungo. Ma se per ingordigia intacco il capitale, faccio finire in fretta il mio personale paradiso finanziario. Oppure può dilettersi con i problemini che ci davano una volta in quinta elementare, sulle vasche di varia forma con rubinetto e scarico. Se la fuoriuscita supera l'immissione svuotare il serbatoio è solo questione di tempo.

Possono sembrare esempi banali, e per certi aspetti lo sono davvero, ma racchiudono una grande e semplice verità, riproposta di recente in modo teoricamente più saldo da Nicholas Georgescu-Roegen, fautore della bioeconomia. Questo studioso applica i principi fisici della termodinamica all'economia e alla realtà produttiva e dimostra che l'unica via d'uscita alla progressiva degradazione del sistema destinata a negare al mondo ogni futuro è un'agricoltura che imiti i processi conservativi della natura.

Mangiarsi il capitale o svuotare le riserve accumulate nei millenni è da scemi, ma è proprio quello che abbiamo fatto finora e stiamo continuando a fare in misura sempre

maggiore.

Come diceva Gandhi, la terra ha sufficienti risorse per le necessità di tutti, ma non abbastanza per la voracità di pochi.

La soluzione è diminuire i consumi fino a riportarli a un livello compatibile con la naturale crescita delle risorse.

Ma non è facile.

L'intero sistema economico è progettato per indurre al consumo. Pubblicità più o meno occulta, pressione sociale, pigrizia personale, prezzi artificialmente bassi (dovuti sovente a sfruttamenti che sconfinano con la schiavitù): tutto concorre a mantenere alta la domanda per non far inceppare la macchina.

Ma oltre a quelli elencati ci sono due metodi ancora peggiori: le normative e l'incapacità psicologica indotta.

Nel primo caso si consuma per forza, per legge. Nel secondo perché ci si crede obbligati dalla propria inadeguatezza.

Lo scopo è comunque lo stesso: impedire l'unico peccato intollerabile per questo sistema economico: il non consumo.

La cosa più spiacevole è che la maggior parte di queste norme pro-consumo sono emanate in nome dell'ambiente e della sicurezza, parole magiche che giustificano le regole più assurde. In nome del dio igiene si sono fatte chiudere migliaia di piccole aziende agricole, piccoli artigiani trasformatori, osterie e ristoranti. I tecnici dell'Asl volano in elicottero nei rifugi alpini a controllare che le cucine siano ben piastrellate, tonnellate di cibi ottimi sono buttate ogni giorno nell'immondizia perché è un reato conservarle fino all'indomani. Intanto gli alimenti continuano a essere zeppi di residui di antiparassitari, si usano prodotti nocivi, si importano merci da paesi dove i controlli sono nulli.

Una sorta di schizofrenia normativa in cui prevalgono aspetti formali e secondari, mentre non si mira mai ai contenuti.

Col sospetto che tutto serva solo a far soldi, a far muovere l'economia imponendo sempre nuovi costi e, in ultima analisi, a eliminare chi non vuole o non può stare al gioco. Perché sicurezza e ambiente sono in molti casi gusci vuoti, molta carta, molta progettazione e poca sostanza, il cui scopo è duplice: far crescere la domanda, e con essa il PIL e le entrate fiscali, e impedire l'autoproduzione.

Strano che molte forze politiche, comprese quelle che si definiscono di sinistra, si ricordino di queste paroline magiche – ambiente, sicurezza - quando serve a batter cassa e mai quando sarebbe davvero utile. E sempre per fare, mai per fermare opere devastanti. Sempre in direzione della crescita, dello sviluppo, mai della riduzione di infrastrutture e del decremento reale di traffico, consumo di territorio, inquinamento.

La maggior parte di queste normative vessatorie progettate per impedire il non consumo colpiscono le piccole realtà e paiono pensate apposta per favorire le grandi aziende e far sparire le altre.

Quando avevamo una decina di capre facevamo buoni formaggi lavorando il latte nella nostra cucina. Si trattava di pochi litri, una ventina al massimo. Il locale era evidentemente pulito, visto che ci consumavamo quotidianamente i pasti, i recipienti erano di acciaio inox. Niente da fare: se volevamo smerciare il prodotto avremmo dovuto costruire un caseificio, con tanto di spogliatoio, servizi igienici, piastrelle fino in cielo. E la *leità*, il siero di latte residuo della lavorazione (un buon alimento) era

considerato un liquido inquinante da smaltire come se fosse diossina.

E' chiaro che regole che possono avere un senso per un caseificio industriale con cento dipendenti diventano ridicole e assurde in una attività familiare di piccole dimensioni.

Il non distinguere fra piccoli e grossi produttori non è solo una delle tante colpevoli leggerezze di un legislatore sempre distratto, ma la precisa volontà di affossare le realtà marginali in nome di un monopolio delle grandi aziende.

Lobbies potentissime fanno continue pressioni su un potere politico facilmente influenzabile per produrre normative che le favoriscano. In nome di parole che in bocca loro sono bestemmie: ambiente, sicurezza, igiene.

Se non riescono a impedire il non consumo per legge, cercano di scoraggiare l'autoproduzione facendoti credere che è cosa difficile, al di sopra delle tue possibilità.

L'incapacità indotta nel consumatore è necessaria per sostenere la produzione attraverso la domanda di beni che ognuno potrebbe benissimo procurarsi da sé.

Dobbiamo resistere a queste pressioni psicologiche ridando fiducia alle nostre mani e alla nostra testa.

E' incredibile la quantità di cose che riusciamo a fare con dieci dita. Tutto o quasi è alla nostra portata, con la pazienza e l'applicazione. E quel che non sappiamo, lo possiamo imparare. Non solo da scuole, internet o libri, ma da amici e compagni di strada, in un travaso reciproco di esperienze e capacità che darà gioia a entrambe le parti.

A livello politico dobbiamo pretendere da chi ci rappresenta che semplifichi realmente la vita alle piccole aziende e renda possibile legalmente le attività di autocostruzione, riparazione e manutenzione di chi non intende delegare ad altri ogni aspetto della propria vita. Dobbiamo chiedere agli eletti la chiarezza e la coerenza. Altrimenti politici e amministratori si ricordano di ambiente, igiene e sicurezza solo quando serve a far bella figura nei convegni o quando è utile per raggranellare soldini, per poi scordarsene totalmente quando si devono prendere decisioni veramente importanti e impattanti (grandi infrastrutture, autostrade, TAV).

Questi argomenti diventano allora la discriminante fra buona e mala fede.

Come fai a farmi credere che ti prendi cura del territorio quando approvi piani regolatori criminali che ne programmano lo spreco dissennato per i prossimi decenni? Come va d'accordo la cura dell'ambiente e la TAV imposta a manganellate, opera inutile, costosa, economicamente stupida e devastante? E si potrebbero fare mille altri esempi, senza neppure allontanarci troppo dalla nostra Cuneo.

Scegliere una vita agreste non vuol dire ritirarsi nel proprio personale giardino dell'Eden credendosi al riparo dalle brutture circostanti, ma farsi carico di azioni incisive a difesa di un mondo abitabile per tutti.

Un ambientalismo vero, di sostanza, coi piedi per terra, per dare a tutti la possibilità di una vita migliore; non (solo) una fuga alla ricerca degli ultimi scampoli di natura incontaminata.

Voglia di leggerezza.

Sobrietà è una bella parola, ma usata sovente a sproposito e comunque inflazionata. Lo stesso vale per decrescita, che ha pure una connotazione negativa e sembra piuttosto un rimedio agli eccessi che una ricetta di vita. Preferisco il termine leggerezza, che rende meglio l'idea della necessità di lasciare minime tracce del nostro passaggio e si associa per me alla gioia e a una certa dose di ironia, l'arte doverosa di non prendersi mai troppo sul serio.

La leggerezza, come ogni altra cosa, si impara. Ma non a scuola, dove il rischio è piuttosto di appesantirsi di nozioni e di false consapevolezza. Si acquisisce con la pratica e con l'esercizio

Camminare per lunghi tragitti portando tutto ciò che serve sulle proprie spalle è un'ottima scuola di leggerezza. Insegna a lasciare a casa molte cose e chiarisce le definizioni di superfluo, utile, necessario e indispensabile. Anche la bici può servire allo scopo, soprattutto se si viaggia in autosufficienza, con tenda, sacco a pelo, vestiario, e fornellino.

Al ritorno da un lungo viaggio a piedi o in bici aprire l'armadio di casa e trovarsi davanti a decine di vestiti è quasi uno choc. Si apprezza il fatto, altrimenti scontato, di avere un tetto sulla testa, un letto personale, un frigorifero, un bagno, dei libri, un computer.

Io associo la sensazione di leggerezza alla gioia e al riposo. Anche questa è una cosa che viene dai viaggi, dal posare finalmente lo zaino e togliersi gli scarponi quando si arriva alla meta. Un senso di liberazione, di appagamento. Passare da uno stato di sovraccarico a un peso minore è un guadagno in termini di agilità, di gioia, di possibilità.

Viaggiare leggeri è questione di buon senso, strategia di sopravvivenza, risparmio di fatica e obbligo evangelico (in questo i sinottici sono addirittura estremisti, vietando mantelli, bastoni e bisacce).

Lo stesso Cristo si propone di sostituire le pesanti infrastrutture e gli stretti vincoli delle religioni col suo giogo dolce e leggero.

Credo che se vogliamo progettare e vivere una rivoluzione sostenibile e duratura sia necessario mettere al centro di tutto la gioia. Idea che non è certo originale, visto che ha più di duemila anni, ma che deve essere riscoperta e tradotta nel nostro quotidiano.

Bisogna mettere in atto delle strategie, non sempre facili, per dare veste concreta a questo bisogno di felicità. Anche per questo le scelte che facciamo devono venirci naturali, non possono essere delle forzature.

Devono essere scelte di gioia, dobbiamo ispirarci alla gioia, riscoprirla, lasciarci guidare dalla sua mano leggera.

Devono anche essere scelte sostenibili, personali, non estreme, lontane da ogni fondamentalismo. Dobbiamo indicare strade percorribili, non sentieri accidentati.

Soprattutto è importante la sensazione di libertà che si prova tracciando la propria via, fuori dalle rotaie dell'obbligo. Così il procedere diventa anche avventura e scoperta.

In questo personale percorso credo sia importante procedere dall'interno all'esterno e non viceversa. Cambiare l'intimo per cambiare le relazioni e la società, senza invertire l'ordine naturale imponendo dall'alto e dall'esterno soluzioni preconfezionate.

Una persona che di queste cose se ne intendeva, Che Guevara, ha ammesso che “una rivoluzione che non cambia l'intimo di ogni uomo non è una vera rivoluzione”. I fatti e la storia gli han dato mille volte ragione.

Se vogliamo che cambi veramente qualcosa e che questo cambiamento sia dolce e duraturo dobbiamo iniziare a trasformare l'interno di noi stessi e lasciare che il processo avvenga per diffusione naturale. Il termine evangelico è “convertirsi”, che nel testo greco significa letteralmente cambiar testa, cambiare radicalmente modo di pensare e di fare.

Una sana vita in campagna comporta fatiche e difficoltà, ma ha molti aspetti di gioia che ripagano ampiamente sforzi e pene. E' una gioia tranquilla, una condizione stabile molto diversa dalla fugace sensazione di piacere che offrono molte attività umane.

Domenica scorsa mi è capitato di trovarmi in centro a Firenze per accompagnare Chiara che frequenta lì l'università. Mi ha impressionato la massa di gente intenta al rito dello shopping prenatalizio. Signore impellicciate che facevano la coda davanti a boutique dove assurdi capi di vestiario erano venduti a prezzi allucinanti. Poco più in là, un ristorante che offriva spaghetti al sugo a 26 euro (il piatto più economico), affollato di coppie e gruppetti. Poveri ricchi, mi è venuto da pensare. Gente che per vivere un attimo fuggente di pseudo-felicità deve comprare oggetti inutili o sedersi in locali esclusivi.

La gioia che mettiamo al centro del nostro progetto di rivoluzione culturale è qualcosa di molto diverso. E' una costruzione solida, una compagna di cammino capace di starci vicino in molte circostanze della vita.

Non mi spingo fino a dire che sia capace di resistere a ogni dolore o avversità, a disgrazie, malattie e tragedie. Questo è parte integrante del messaggio di Cristo (in Giovanni la parola gioia spunta fuori in modo esplicito proprio nel discorso che precede la passione), ma è il punto di arrivo di una fiducia che richiede lo slancio di tutta una vita. Qui parlo solo di una gioia laica, anche se spirituale, accessibile anche a uomini e donne di poca fede, categoria a cui appartengo. Non certo in grado di resistere a venti contrari e tempeste, ma capace di fare buona compagnia nel quotidiano e regalare giorni sereni. Per me quello della gioia è il tema centrale di tutto il discorso: perciò cercherò di entrare nei dettagli e non restare troppo nel vago, elencando una serie di “piaceri” che possono costruirci giornate felici.

Ho già citato il piacere della leggerezza, la sensazione di libertà che regala il vivere con poco e di poco, paragonabile al posare lo zaino o togliersi gli scarponi dopo una giornata di cammino. Ho anche accennato al piacere di imparare, in un travaso reciproco di conoscenze, idee e pratiche. Anni di obbligo scolastico ci hanno cancellato o appannato la consapevolezza di quanto sia gratificante apprendere se questo nasce da una nostra libera esigenza.

E' bello imparare, ma è ancora più bello imparare a fare, cioè finalizzare l'apprendimento verso qualcosa di concreto, trasformare l'idea in oggetto. Imparare a coltivare l'orto, a potare, a innestare, ad abbattere un albero, a mungere una capra, a fare il formaggio. Imparare come si fa un tetto, un muro a pietra, un pavimento, un intonaco, come si costruisce un forno, come si fa il pane, la birra, le conserve, le marmellate, i succhi di frutta.

Sono convinto che la voglia di apprendere ogni giorno qualcosa di nuovo con la testa e le mani sia un formidabile antidoto contro l'invecchiamento e la depressione.

E lo stesso vale per il reciproco, l'insegnare. Le due attività non sono speculari, ma complementari, costituiscono una sorta di travaso in cui le due parti si scambiano

conoscenze e competenze senza pretendere distinzione di ruoli.

E' un po' come la relazione fra leggere e scrivere, quella fra imparare e insegnare. Chi non è lettore attento non sarà mai scrittore e nessuno può essere insegnante senza essere al contempo buon allievo.

La gratuità, la riconoscenza, lo scambio, l'amicizia devono essere alla base di questi rapporti di dare e avere.

Un altro importante fattore di gioia è il recupero di una dimensione corretta del tempo. Siamo tutti ammalati di troppa fretta, incapaci di goderci l'attimo, ingabbiati da lavori, doveri, impegni che ci dettano ritmi angoscianti. Il ritorno alla terra è un antidoto potente a questa peste del terzo millennio che ci svuota vita e relazioni, ci consuma dal di dentro con un nervosismo perenne, ci fa correre a vuoto giorno e notte.

La natura ha cicli distesi, ritmati dal lento procedere degli astri, da solstizi ed equinozi, dall'alternarsi di luce e buio, estate e inverno, pioggia e siccità.

Piantare alberi e cespugli, curare l'orto e il giardino è un esercizio terapeutico contro la fretta cronica imposta dal sistema in cui viviamo. Ci obbliga a pensare in termini di settimane, mesi, anni, addirittura decenni.

Ogni anno, a fine inverno, trapianto qualche decina di alberi da legno: frassini (i miei preferiti), querce, ciliegi, faggi: non sarò più io a tagliarli, scaldano figli e nipoti e la cosa, invece di dispiacermi, mi consola.

Uno dei primi lavori che abbiamo fatto arrivando a Cervasca nel '97 è stato mettere a dimora alberi da frutta. Non avevamo ancora neppure presentato in comune il progetto per ristrutturare la casa. Negli anni successivi, mentre noi giocavamo a fare i muratori, meli e susini crescevano al loro ritmo tranquillo e ora l'impianto rende buoni interessi annuali sotto forma di vitamine e sali minerali. Un investimento ottimo anche dal punto di vista economico, di questi tempi sicuramente meglio di azioni e obbligazioni.

Vivere in campagna ci obbliga a ritrovare e rispettare i ritmi della natura, a non farci prendere dalla fretta, dall'ansia, dalla pretesa di avere risultati immediati. Migliorare un suolo agricolo richiede decenni di lavorazioni, concimazioni, cure. E questa pratica ci insegna a metter altrettanta pazienza nelle relazioni, nella voglia di cambiamento, nell'esigenza di ottenere subito risultati.

Altro aspetto piacevole della vita in campagna è la qualità ambientale e alimentare.

Davanti alla finestra della cucina abbiamo un ciliegio che ci fa da calendario, offrendoci inquadrature diverse a seconda delle stagioni. I rami spogli d'inverno, le pennellate di bianco dei fiori di marzo, le macchie rosse dei frutti maturi, il verde delle foglie che vira lentamente al rosso in autunno. Le fronde offrono riparo a uccelli che aggiungono al filmato la colonna sonora.

Dalla camera da letto, in cui ho ricavato spazio per parcheggiare la scrivania che era di mio padre, lo sguardo spazia su orto, frutteto, legnaie, fino a perdersi nel bosco e intravedere sullo sfondo la piramide del Monviso. Quando leggo o scrivo mi basta alzare la testa per fare rifornimento di bellezza e di pace.

Il paesaggio, cioè l'ambiente percepito attraverso i sensi, entra dentro di noi attraverso gli occhi, le orecchie, il naso, si stratifica in sensazioni ed emozioni e colora le nostre giornate generando serenità. Volenti o nolenti, in modo conscio o inconscio non siamo affatto indifferenti a quello che ci circonda: il paesaggio esteriore si riflette in quello interiore. Un bel panorama favorisce una vita distesa, un ambiente squallido, rumoroso, degradato rischia di rendere grigie le nostre giornate, di avvelenare i rapporti, di

“interiorizzarsi” in un orizzonte spirituale e intellettuale piatto e cupo.

La qualità dell’ambiente si concretizza poi nel piacere di un’alimentazione sana e soprattutto fresca. Mangiare insalate e pomodori che mezz’ora prima erano nell’orto, mirtilli e ciliege direttamente dalla pianta, veder crescere le verdure, raccogliere fascine che daranno calore al forno trasformando il grano in pane. Senza contare il piacere di fare provviste, che l’uomo condivide con formiche e scoiattoli, una sensazione di appagamento che abbiamo dimenticato limitandoci a raccogliere roba sconosciuta trasformata in merce nelle corsie dei supermercati.

Lasciandoci ridurre a consumatori passivi abbiamo dimenticato la bellezza dell’essere produttori, partecipando al processo continuo di creazione. Le fibre dei nostri vestiti vengono da industrie chimiche o da greggi australiani e sono tessute spesso in tristi fabbriche orientali da moderni schiavi globalizzati. E’ cosa diversa indossare maglioni di lana di pecore conosciute per nome e tosate con un abbraccio, lavata al torrente, asciugata al sole, cardata e filata con metodi artigianali. Iniziare la giornata bevendo il latte appena munto, con pane, miele e marmellate di produzione propria. Scaldarsi con legna raccolta nel bosco, tirare su un muro a pietra, preparare i travi per il tetto, piantare un frutteto.

L’uomo moderno ha affidato tutto questo a estranei, sovente lontani e sconosciuti e non si rende neppure conto che così facendo ha delegato ad altri l’impagabile felicità del farsi le cose, del provvedere a se stessi e ai propri cari.

C’è gioia e pace nei piccoli gesti quotidiani ripetuti, gli stessi dalla notte dei tempi, rammendarsi le calze, cucire i pantaloni strappati, segare e spaccare la legna, fare fascine, scortecciare una trave, piallare un asse, cuocere il pane, zappare l’orto, trapiantare l’insalata.

Basta essere capaci di vederla e di apprezzarla.

Ci sarebbero ancora molti aspetti della vita in campagna che ci regalano gioia o almeno serenità. Ma mi sembra di aver già detto troppo: non vorrei passare per un imbonitore e neppure colorare tutto di rosa. Lo scopo del mio parlare scrivendo non è mai apologetico: non voglio convincere nessuno della bontà delle mie idee, né proporre stili di vita “alternativi” per poi farmi lanciare maledizioni da aspiranti agricoltori delusi o scontenti delle proprie scelte affrettate.

Dare consigli è stupido e inutile e può avere un fondo di presunzione o di arroganza. Le ricette buone sono sempre personali, non esistono vie tracciate, è il soffio dello spirito che guida ognuno di noi su rotte imprevedute e irripetibili.

Presentare tutto come facile è l’errore speculare al credere ogni cosa impossibile e porta allo stesso risultato: l’abbandono del tentativo di cambiare e la rassegnazione a un modello di vita preconfezionato.

Difficoltà nella vita agreste ce ne sono molte e la fatica è compagna costante del cammino. Parassiti animali e vegetali, funghi, batteri, insetti, roditori, gelate precoci e tardive, siccità e temporali, neve e grandine, guasti meccanici, problemi di vicinato, animali selvatici: l’elenco dei problemi sarebbe infinito.

Sovente la campagna è molto meno bucolica di quanto appaia in cartolina o di come la racconta chi ci viene in vacanza. Ci sono mosche, zanzare, tafani. Il letame puzza e pesa. Gli attrezzi hanno una simpatica tendenza a rompersi proprio quando servirebbero. Piove quando non dovrebbe e fa siccità quando la terra ha disperato bisogno di acqua.

Accendere ogni mattina la stufa è meno comodo di schiacciare un pulsante o regolare un termostato. Alzarsi alle cinque per togliere la neve e poter essere al lavoro alle otto alla lunga stanca. Farsi pane, birra, conserve, succhi di frutta, marmellata, miele, oltre ai cento quintali annui di legna, è meno comodo di rifornirsi dal commerciante.

Ma col tempo si capisce che fatica e gioia sono due parole che stanno bene insieme, anzi, che la prima è indispensabile alla seconda.

In termini economici si può dire che la fatica e lo sforzo sono investimenti necessari per raggiungere uno stato di serenità stabile.

Investimenti oltretutto molto convenienti, visto che fruttano interessi elevati e non sono soggetti a tassazione.

Una società diffusa

La parola d'ordine di questi ultimi decenni è stata: concentrare. Il risultato è stato quello di trasformare la società in un gigantesco campo di concentramento, talmente grande da non aver più bisogno di reticolati e fili spinati.

Milioni di persone si sono spostate dalle campagne alle città, creando megalopoli immense e invivibili. Le nostre valli si sono svuotate, lasciandosi dietro borgate distrutte, case crollate e campi incolti. Dei cento ospedali di paese non rimane niente e la sanità si è trasformata anche nel nome, da “servizio” ad “azienda sanitaria” rendendo evidente lo scopo di produrre reddito e bilanci attivi piuttosto che fornire prestazioni utili e difendere la salute. Cinquant'anni fa c'erano scuole in ogni frazione, attività produttive in ogni paese, si era fatto un enorme lavoro per diffondere ovunque la rete elettrica e telefonica, i trasporti pubblici e le ferrovie.

Lo sforzo era quello di collegare, unire, non di concentrare lasciandosi dietro il deserto. Le ragioni di questa furia aggregatrice sono molte, sia di tipo economico che politico.

Una società concentrata si presta meglio ad essere diretta, manipolata, controllata. Si presta anche alle cosiddette “economie di scala” ingrandendo le realtà produttive fino alle massime dimensioni compatibili con una gestione efficiente dal punto di vista contabile. Si tagliano i rami secchi, si chiudono i piccoli ospedali, le scuole di frazione e di paese, si lasciano fallire i negozi, si impongono regole di produzione e commercializzazione incompatibili con aziende marginali.

Il territorio non viene così più presidiato lasciando campo libero alla speculazione di ogni tipo. Le comunità locali si esauriscono, i giovani e le famiglie scappano in cerca di lavoro e occasioni, la cultura linguistica, tecnica e sociale viene erosa o finisce in penosi musei interattivi o in ancora più penose manifestazioni folcloristiche.

Dobbiamo invertire questa tendenza, ritornando a vivere in piccole comunità diffuse e collegate. Anche su questo punto Gandhi aveva visto lontano, basta leggere il suo saggio fondamentale su “Villaggio e autonomia”.

La democrazia partecipativa richiede, a mio parere, questo tipo di struttura decentrata. Mi piace pensare a un mondo fatto di piccole realtà ben inserite nel territorio, capaci di prodursi la maggior parte del cibo e dell'energia.

Un mondo che funzioni a bassa velocità e con un basso livello energetico, ma con un alto livello di qualità paesaggistica, relazionale, spirituale e culturale.

Non lo ritengo un'utopia, né tanto meno un sogno infantile o la classica fuga in improbabili giardini dell'Eden. Basta prendere il buono del passato e metterlo insieme con le grandi possibilità del presente e del futuro.

Le nostre borgate alpine del secolo scorso erano un esempio di piccole realtà quasi autosufficienti, ben integrate nel territorio, molto interessanti come soluzioni architettoniche, perché nei consumi energetici, con un forte livello di interazione comunitaria. Non erano il paradiso, c'erano miseria e problemi di vario genere, la fatica quotidiana era terribile. Ma se sapremo costruire su queste fondamenta di buone relazioni, di sobrietà, di attenzione all'ambiente e innestarci sopra il moderno livello di

conoscenze scientifiche, il giusto grado tecnologico, le possibilità offerte dall'informatica ci saremo avvicinati a un modello concreto di ben-essere condiviso e davvero "sostenibile".

Una società diffusa permette la produzione in loco della maggior parte del cibo necessario e diminuisce drasticamente il folle carosello di merci viaggianti per il pianeta. Può funzionare con un basso livello di energia e una velocità di crociera minore. E, come faceva osservare Ivan Illich, c'è una relazione inversa fra la quantità di energia consumata e il grado di effettiva democrazia e giustizia di ogni società.

Nel senso che alti livelli energetici e alte velocità di ogni tipo, oltre a essere costose ed inquinanti, sono sempre solo per qualcuno e vanno a scapito di tutti gli altri.

La democrazia è per sua natura lenta, non ammette scorciatoie, non può fare affidamento sui mezzi spicci delle dittature.

E richiede una società diffusa, ma unita, collegata, capace di solidarietà.

Buone relazioni

La nostra è l'epoca della solitudine affollata. Siamo come alberi in boschi troppo fitti, ognuno affannato per emergere alla luce. Troppa vicinanza e nessun contatto vero, nessuna "relazione". Una società diffusa, per non trasformarsi in un arcipelago di isole, deve puntare tutto sulle buone relazioni.

Il termine è spesso usato unicamente per indicare il rapporto con l'altro, ma il suo significato è molto più ampio e comprende il modo di porsi nei confronti di se stessi, dell'ambiente, di chi ci ha preceduti e di chi ci seguirà e, per chi crede, di Dio.

Ancor prima di pensare alla relazione con l'altro dobbiamo capire in che rapporto siamo con noi stessi, dobbiamo prenderci il tempo di guardarci dentro. Solo conoscendosi a fondo e costruendo una buona intesa con il nostro io potremo costruire rapporti altrettanto buoni con quello che ci circonda e con gli altri.

"Amare il prossimo come se stessi" dà la misura di questa reciprocità, obbliga a un equilibrio di tipo quasi matematico, in cui c'è uguaglianza e proporzionalità. L'amore per sua natura si espande in tutte le direzioni, non tollera zone d'ombra, rimbalza, torna indietro, quindi si rivolge anche al soggetto da cui è partito.

La relazione con l'ambiente che ci circonda è altrettanto importante per il nostro equilibrio e la nostra felicità. Vivere senza radici è impossibile per i vegetali, ma non è consigliabile neppure per gli umani.

Credo che sia importante essere profondamente radicati nel proprio territorio, avere un forte senso di appartenenza e difenderlo dal degrado e dalla speculazione. Tutto questo senza dimenticare la dimensione universale e la condizione di "pellegrini" che ci impedisce di ridurre il nostro orizzonte alle sole coordinate locali vissute in chiave materiale ed egoistica.

Le buone relazioni si estendono, oltre che nello spazio, anche nel tempo, sia verso il passato che verso il futuro. La gratitudine per chi ci ha preceduti, consegnandoci terreni fertili e ambienti gradevoli, frutto di fatiche immani e grande generosità. L'impegno e la responsabilità verso chi ci seguirà, figli, nipoti e pronipoti, a cui dovremo passare il testimone e lasciare in eredità la porzione di terra che ci ha visti provvisori ospiti.

Buone relazioni si finisce per averle anche con le "cose", gli oggetti inanimati che riempiono e facilitano le nostre vite. Innanzitutto con la casa, fulcro dell'esistenza e dei rapporti, contenitore di storie, testimone di crescite e di passaggi.

Sono profondamente convinto che ogni uomo e ogni donna dovrebbe poter, se non costruire da zero, almeno ristrutturare e riadattare la propria casa, con le proprie mani e su proprio progetto. Le case costruite o restaurate con amore, sforzo e attenzione, possibilmente con materiali locali (pietre, legno, prodotti di recupero), hanno una storia e un'anima, diventano luoghi accoglienti che fanno da culla alle generazioni. La casa di Borgo, messa su da mio nonno coi soldini accumulati in una vita di lavoro da mugnaio e commerciante di granaglie, guadagnata pietra per pietra con innumerevoli sacchi portati in spalla, ha accolto la mia infanzia e ospita ora mio figlio Francesco, il bisnipote di Pietro. Ho la speranza che molte altre generazioni intreccino le loro vite fra quelle mura, come pure fra quelle di Cervasca, l'approdo collinare del nostro girovagare alla ricerca di

terra dove metter radici.

Oltre che con la casa si possono aver buone relazioni anche con molte altre “cose”, con mobili, attrezzi, utensili di uso quotidiano. Perfino con scarpe, vestiti, libri. Ogni cosa acquista valore con l'uso, in una logica inversa a quella del consumismo, in cui la massima soddisfazione pare sia fare “shopping”, comprare sempre nuovi prodotti. Io amo invece usare cose usate, da me o da altri, riesco ad apprezzare un oggetto solo quando comincia ad avere una storia.

Ogni bene prodotto ingloba il lavoro e le materie prime necessarie per produrlo.

Gettarlo prima che abbia veramente finito il suo ciclo d'utilità è follia e spreco. La civiltà dei consumi e la religione di un mercato mosso da un crescere continuo della domanda comporta la spinta a una rapida sostituzione degli oggetti d'uso abituale. La cosa si ottiene con la pressione pubblicitaria, l'evoluzione continua e graduale dei prodotti, l'obsolescenza programmata, la scarsa qualità costruttiva, la difficoltà o antieconomicità delle riparazioni e, ne abbiamo già parlato, le normative rottamatrici imposte per esigenze “ambientali”. Vera bestemmia e capolavoro di ipocrisia allo stato solido, visto che il primo comandamento di ogni ambientalista deve essere il non spreco delle risorse. Dal punto di vista psicologico, credo sia importante sottolineare come il consumismo si basi sull'infelicità, sul patetico tentativo di raccattare una momentanea sensazione di effimera gioia nell'attimo dell'acquisto per combattere un vuoto o un'angoscia esistenziali. Un buon antidoto alla febbre da consumo è allora la gioia, una pienezza di vita che renda inutile ricorrere a questi espedienti per sanare il proprio bilancio emotivo. Chi è felice, in altre parole, compra di meno.

Sarà per questo che l'intera classe politica mondiale sembra impegnata a tempo pieno nel rendere a ognuno di noi la vita impossibile.

Per chi ha fede, molto si riassume poi nella relazione con Dio, creatore del giardino di cui siamo stati temporanei custodi e, nell'immagine data da Cristo, padre attento ma estremamente rispettoso della libertà dei figli.

Rischi e pericoli

Dopo aver parlato di gioia e di buone relazioni devo ora mettere l'accento su aspetti meno piacevoli e cercare di evidenziare possibili rischi ed errori in cui si può incappare nel percorso verso una vita naturale.

Come diceva Machado, non esistono vie tracciate, siamo noi che avanzando creiamo il cammino. Questo è un ulteriore motivo di felicità, ci regala la bellezza della scoperta e dell'imprevisto. Ma ci espone anche alla concreta possibilità di sbagliare strada, di impantanarci, di perderci.

Siamo viaggiatori senza gps e senza navigatore, non abbiamo neppure cartine dettagliate e bussole sicure. Le possibilità di finire fuori strada sono elevate. Ma non sempre perdere il sentiero è un male: a volte ci permette di scoprire posti nuovi, di fare incontri impreveduti, di vedere le cose da altri punti di vista. Le nostre rotte non hanno pretese euclidee, tracciamo segmenti che non sono mai la linea più breve per unire due punti, ci permettiamo sovente divagazioni, soste e perdite di tempo.

Come in ogni viaggio, dobbiamo però avere una meta, tenere sempre presente il senso del nostro cammino, la direzione da seguire. Altrimenti vaghiamo a casaccio, non meritiamo il titolo di viaggiatori e neppure quello di semplici viandanti.

Ho cercato allora di elencare alcuni rischi che possono farci sbagliare percorso e finir fuori strada.

Credo che uno dei pericoli del ritorno al naturale sia **l'esotismo**. Azuki dal Giappone, alghe dell'Atlantico, quinoa dalla Bolivia e mille altre cose ancora più lontane dai nostri posti e dalla nostra cultura. E le teorie di Steiner, l'agricoltura biodinamica, Fukuoka e i mille altri profeti del naturale.

Il primo comandamento del provincialismo è credere migliore ogni cosa che viene da lontano e neppure vedere, per presbiopia congenita o per pigrizia mentale, quello che abbiamo sotto mano. E' atteggiamento nato con l'uomo, già ai tempi di Cristo i compaesani faticavano a vedere nel figlio del falegname un possibile messia. Ma il virus dell'esotismo sembra colpire in modo particolare proprio chi è più attento all'alimentazione e all'ambiente. Per convincersene basta guardare gli scaffali dei negozi di alimenti naturali, biologici, equo-solidali: seitan, tempeh, tofu, bulgur, stevia, manioca e via scorrendo. Le piante miracolose vengono sempre da lontano, le sementi magiche arrivano da paesi esotici, i cibi salutari devono attraversare almeno due oceani per arrivare nel nostro piatto.

Eppure cipolle, cavoli, castagne, fagioli, lenticchie, farro, nocciole, noci non valgono certo meno, a livello nutrizionale degli equivalenti andini o indiani.

I nostri antenati hanno praticato per anni un'agricoltura infinitamente più pulita e rispettosa dell'ambiente di quella marchiata "bio" e noi dobbiamo semplicemente ritornare alle sagge pratiche agronomiche di allora associandole alle migliori conoscenze scientifiche e tecniche attuali. Il semplicemente non è avverbio da confondere con facilmente, le cose semplici non sono mai facili e la semplicità è sovente una dura

conquista e un lungo percorso.

Dobbiamo riscoprire l'importanza dei prodotti locali e del nostro modo di coltivare, costruire case, gestire il territorio.

Ci siamo fatti rubare il valore del localismo da squallidi personaggi infarciti di volgarità, razzismo, disonestà, nullità intellettuale, incoerenza. Fra gli innumerevoli danni di questi beceri politicanti c'è anche la vergogna indotta per l'attenzione a cultura, lingua e tradizioni locali, una sorta di autodifesa per non confondersi con simili protagonisti negativi della scena

Invece, dobbiamo essere orgogliosi delle nostre radici, dobbiamo conservare con rispetto e cura lingua, musica, feste, abitudini.

Solo chi ha buone basi d'appoggio non avrà paura dei cambiamenti e sarà disposto ad accogliere il forestiero, solo chi ha certezza del suo legame vitale con la propria terra può confrontarsi senza paura con tradizioni diverse.

Chi è sperso, insicuro, sradicato avrà sempre il terrore del nuovo.

Non mi piace pensare a una società globalizzata che annulli le differenze. Preferisco una civiltà con un forte legame con la propria terra e la propria storia, con tradizioni, lingua e religione. E proprio per questo capace di accogliere il diverso senza volerlo assimilare, senza annullare le differenze, né le altrui, né le proprie.

E' un po' la vecchia storia della casa costruita sulla roccia o sulla sabbia.

Naturalmente, al pericolo dell'esotismo si contrappone quello del **localismo esasperato**.

Non voler alzare lo sguardo al di fuori dei propri ristretti confini è limitante e assurdo.

Come è da stupidi voler ad ogni costo inseguire il diverso, l'eccentrico e il lontano, così è triste anche rinchiudersi nel proprio orticello.

Anche solo nel campo dell'agricoltura naturale ci sono esperienze molto interessanti che ci arrivano da paesi remoti. Ne cito due, che vale la pena conoscere: l'agricoltura del non fare, del giapponese Fukuoka e la permacoltura dell'australiano Mollison.

Sarebbe troppo lungo entrare nel dettaglio delle due teorie, ma sono entrambe un valido aiuto ad allargare i propri orizzonti.

Fukuoka, autore del bel libro "La rivoluzione del filo di paglia" era un agronomo giapponese che in decenni di esperienza pratica ha messo le basi dell'agricoltura "del non-fare", un geniale metodo per lavorare con la natura e non contro di essa. Questa filosofia, di derivazione taoista, è fra l'altro applicabile anche ad altri settori: sovente infatti la nostra tendenza ad agitarsi è controproducente non solo in campo agricolo. La "permacoltura" permette di creare sistemi produttivi stabili, capaci di durare nel tempo perché sostenibili ed equilibrati, in grado di mantenersi e rinnovarsi e a basso impatto energetico. Non si interessa solo di agricoltura, ma ha un approccio completo (olistico, come si dice tecnicamente) e cerca di conciliare le esigenze della terra e le attività umane, residenziali e produttive. I suoi principi basilari sono molto condivisibili: prendersi cura della terra, prendersi cura della gente, condividere le risorse in modo da creare un equilibrio fra ambiente naturale e antropizzato.

Conoscere queste ed altre teorie e innestarle con intelligenza sul recupero della nostra agricoltura tradizionale è molto importante, anche dal punto di vista pratico. I fallimenti degli imitatori locali di Fukuoka sono dovuti proprio al fatto di aver importato un metodo elaborato per un clima molto diverso senza gli opportuni adattamenti.

Un altro pericolo sempre in agguato è rappresentato dal mercato, dal **“business”** che ha una preoccupante tendenza a invadere ogni spazio e condizionare mente e comportamenti. Qui il discorso si fa delicato e richiede onestà intellettuale e senso pratico. Sarebbe anche un discorso lungo, eccedente lo scopo di questa chiacchierata. Mi limito quindi ad un accenno.

Il mercato del biologico rischia di diventare un settore di nicchia con prezzi elevati alla portata solo dei più ricchi. Ci sono negozi di prodotti naturali che sono l'equivalente alimentare delle boutique di moda, con tanto di merci griffate e conseguente clientela selezionata. Si rischia di arrivare a un sistema che smercia alimenti puliti alla portata solo dei ceti abbienti mentre i poveracci devono mettere in tavola antiparassitari in forma di frutta e verdura.

D'altra parte, è altrettanto vero che l'economia ha le sue regole ferree, che il lavoro deve essere pagato dignitosamente, che gli investimenti devono essere ammortizzati con le entrate. E' difficile trovare il giusto equilibrio, che consenta un prodotto accessibile a tutti e una giusta remunerazione dell'agricoltore.

Ci vuole onestà e buon senso, un corretto livello tecnologico, minori costi fissi per burocrazia e altre stupidaggini, contatti diretti fra produttore e consumatore.

Quest'ultimo è forse il punto più importante. La maggior parte del prezzo finale delle derrate agricole va a finire nelle tasche dei troppi intermediari. Quest'estate (2011) le pesche erano pagate al frutticoltore da 10 a 30 centesimi al chilo, meno del costo di produzione, e costavano comunque da uno a due euro dal negoziante, con un bel ricarico fino al mille per cento.

Dobbiamo ricominciare a dialogare fra chi produce e chi consuma, paradossalmente, i pilastri deboli di un sistema in cui la maggior fetta del guadagno è spartita fra gli altri protagonisti della scena, con compiti meno importanti e a volte decisamente parassitari. Questo significa accorciare la catena, diminuire il numero di passaggi intermedi. Per il consumatore vuol dire cercare il contatto diretto col produttore, unico fattore che gli consente, fra l'altro, un'effettiva verifica della qualità e dei metodi di coltivazione. E' illusorio pensare che il costosissimo sistema di controlli della filiera del biologico serva effettivamente a escludere frodi. Una visita all'anno del tecnico in azienda e qualche sporadica analisi dei residui non può certo mettere al riparo il consumatore dall'eventuale malafede di chi lo volesse imbrogliare.

Molto più efficace, quindi, di tutte le certificazioni (terreno di caccia di associazioni, sindacati e tecnici) è la conoscenza diretta, il recarsi sul posto, il vedere coi propri occhi, chiedere, farsi spiegare.

Resta comunque un equilibrio difficile, quello fra ideali e realtà economica, fra contabilità e utopia. Come sempre, tradurre in pratica le idee è problematico e rischioso.

Bisogna avere comunque chiara la diversità di obiettivi, rispetto al sistema in cui viviamo e di cui dobbiamo tenere conto. Il fine ultimo dell'imprenditore, in economia è il profitto, e l'uomo stesso è visto prigioniero della spinta edonistica.

L'intera costruzione di quella che, a partire da Adam Smith fino a oggi si definisce scienza economica (e che di scientifico ha ben poco), si basa su questi postulati, a mio parere assai fragili. I teoremi e le leggi costruite su queste basi hanno una loro validità, ma costituiscono un sistema relativo, non assoluto. Come succede per la geometria euclidea, se smetto di accettare i postulati che la sorreggono faccio crollare tutto il

castello. In altre parole, se al posto della ricerca affannosa del profitto metto la tendenza a un benessere reale e diffuso (fatto di tempo libero, di relazioni, di soddisfazioni non solo materiali) e se al posto del fine edonistico ed egoistico dei classici metto come motore dell'azione umana la volontà di condivisione e di giustizia, cambio tutto il sistema di pensiero. Cambiati i postulati, devo costruire altri teoremi, altre leggi che si adattino alle nuove fondamenta.

La base teorica c'è già, per questa nuova economia, e pure l'immagine dell'obiettivo finale, e ha ormai più di duemila anni.

La realizzazione pratica dipende da ognuno di noi.

Proseguendo nell'elenco dei pericoli sulla strada del ritorno a una vita naturale - col rischio di somigliare a quei demenziali manuali d'uso degli elettrodomestici zeppi di consigli stupidi (non infilare le dita nella presa elettrica, non toccare le pareti incandescenti del forno) - ricordo la sempre negativa tendenza al **fondamentalismo-estremismo**.

Due parole diverse, come significato, ma con le stesse conseguenze nefaste. Il fondamentalismo ha più attinenza con la religione, l'estremismo con la politica. In entrambi i casi si è perso di vista l'essenziale e ci si caccia nel vicolo cieco dei particolari, si è smarrito il senso della misura e delle proporzioni.

Sovente si è perso per strada lo spirito, per cui si ricade nella lettera. E' quello che capita nella fase senile di molte (tutte?) le religioni, compresa naturalmente quella che riteniamo "nostra". Quando viene meno il soffio vivificante dello spirito (a cui potete o meno mettere l'iniziale maiuscola, facendolo diventare persona, la cosa qui non ha importanza) si ricade nella legge (e qui la maiuscola non la metterei proprio, perchè la legge è sempre cosa molto umana, in particolare quando si spaccia per divina).

Tutti gli estremismi sono pericolosi, soprattutto quelli mossi dalle migliori intenzioni.

Ce lo dice la cronaca, ce lo dice la storia, ce lo dice il buon senso.

Ogni scelta estrema contiene una sua percentuale di violenza e di intolleranza, e manca dell'ingrediente base di ogni buona azione umana, la saggezza.

Ogni scelta estrema è dolorosa, per sé o per altri, ed è escludente.

Ogni scelta estrema ha poca durata: ciò che si è ottenuto si squaglia rapidamente.

Ogni scelta estrema è in fondo arrogante: si basa sul presupposto, quasi sempre sbagliato, di avere la forza per sostenerla fino in fondo.

Invece di voler cambiare il mondo o imporre cambiamenti al prossimo, è sovente più produttivo iniziare a cambiare se stessi. Parafrasando il solito Gandhi, bisogna essere il cambiamento che si vorrebbe veder attuato. Se penso che mi piacerebbe vivere in un mondo più calmo, più sereno, più gioioso, posso cominciare ad essere io più calmo, più sereno, più gioioso. Il cambiamento globale avverrà per sommatoria dei comportamenti individuali, nascerà per diffusione spontanea.

Lo slogan dei movimenti no-global: un altro mondo è possibile è senz'altro vero se lo rivolgiamo innanzitutto a noi stessi. Cambiare il proprio modo di vedere le cose e di vivere non è facile, ma è cosa alla nostra portata.

Come ho già detto in precedenza, è il "metanoecite" del Vangelo, "cambiate mente", tradotto col termine "convertirsi" che non ha identica efficacia.

Paure

Cerco di trasmettere, quando scrivo, sensazioni positive.

Lo faccio per carattere (fondamentalmente ottimista), per scelta strategica (conviene avere un approccio positivo alle cose), per convinzione (anche se non abbiamo fede sufficiente, possiamo e dobbiamo essere testimoni di una speranza).

Ma devo ammettere che il futuro, personale e globale, mi fa paura.

Anche solo in tema di agricoltura l'elenco delle paure sarebbe già abbastanza vasto da risultare deprimente. Cerco quindi di limitarmi a vaghi accenni. Tre sole parole.

Cambiamenti climatici, land grabbing, miglioramenti (?) genetici.

Sul clima impazzito, la desertificazione, il riscaldamento globale è inutile dilungarsi. A me, contadino vissuto sia ai Salerin che a Cervasca su terreni all'adrech, ben esposti e non irrigui, fa paura soprattutto la siccità, la terra che si spacca e si fa polvere, le piantine che muoiono di sete.

Il land grabbing è l'ultima frontiera del colonialismo, il furto di terre sotto forma di acquisto o di affitto a prezzi irrisori. Milioni di ettari strappati ogni anno ai piccoli agricoltori di paesi africani e sud americani per finire nella pancia di multinazionali e fondi di investimento. L'ultima moda in fatto di finanza, assieme alle speculazioni alternate al rialzo e al ribasso sulle materie prime. Dopo le azioni, i derivati, i prodotti nati dalla fantasia di analisti e speculatori, ora si mira al concreto, al cibo, all'acqua e alla terra.

Perché sarà quello il vero oro del futuro.

Terreno sottratto alle pratiche agricole tradizionali e usato per monoculture gestite con chimica e ingegneria genetica, sovente allo scopo di produrre biocarburanti. Sfruttamenti intensivi a cui segue il deserto e che condannano alla miseria e alla schiavitù le popolazioni locali.

Un'agricoltura di rapina fatta con gli stessi criteri criminali con cui questi fondi hanno massacrato l'economia mondiale, svuotando le tasche di miliardi di risparmiatori per riempire le proprie.

L'ingegneria genetica applicata all'agricoltura è un'altra delle paure concrete. Non si tratta del normale miglioramento che, con risultati positivi o negativi l'uomo ha sempre fatto da quando ha deciso di cambiare mestiere, da raccogliitore-cacciatore ad agricoltore-allevatore. E' cosa diversa, che sarebbe lungo spiegare con un minimo di correttezza scientifica. Ed è molto più pericolosa e arrogante.

In fondo, è la solita storia dell'hybris greca, o del peccato originale raccontato in termini di mele e serpenti da Genesi. Con in più il chiaro intento speculativo, visto che modificando anche un solo gene, il prodotto- un essere vivente!! – è brevettabile e diventa proprietà di chi ne detiene l'esclusiva.

Non mi addentro a spiegare le conseguenze economiche, i possibili ricatti, le posizioni monopolistiche, i rischi per la salute e l'ambiente. Faccio solo un paragone per far capire, anche a chi non si intende di acidi nucleici e cromosomi, l'assurdità della cosa.

Ogni essere vivente ha un patrimonio genetico fatto da un enorme numero di informazioni diverse. Io ne cambio una e zac!, il vegetale, il fungo, il batterio, perfino

L'animale è diventato MIO. Sono il suo creatore e signore, mi appartiene, ho diritto di dargli il nome e farne ciò che voglio. In genere, soldi.

Sarebbe esattamente come se io cambiassi una sola parola della Divina Commedia e poi pretendessi di esserne io l'autore, con buona pace di Dante.

Una palese assurdità, recepita nel diritto internazionale per le pressioni delle potentissime lobbies che stanno dietro a queste multinazionali che intendono brevettare il nostro futuro e trasformare la natura in un loro monopolio.

Un attacco alla biodiversità, l'enorme varietà presente nel mondo vegetale e animale, che ha reso possibile l'evoluzione e meraviglioso il mondo. Per chi crede, l'azione creatrice che continua nel tempo, regalandoci sempre nuove forme di vita. Per atei ed agnostici, comunque, il miracolo della diversità che fa stupendo il nostro pianeta.

Minacciato da gente che ha come unico scopo quello di spartirsi dividendi e stock options.

Un'agricoltura trasformata in industria, figlia della chimica e della genetica, sorretta da uso massiccio di antiparassitari, avida di acqua, coltivata da moderni schiavi, per produrre alimenti poveri di vita, privi di varietà, carenti di sostanze nobili e di gusto.

E questi cibi, prima di arrivare sulla tavola sono "smontati" da un'industria alimentare che munge dal prodotto ogni cosa utile, sottrae sostanze indispensabili, ci lascia nel piatto calorie vuote e proteine degradate e crea spazio per l'industria degli integratori.

Una simile alimentazione nuoce gravemente alla salute e crea, a sua volta, il presupposto per l'industria farmaceutica.

E qui il cerchio si chiude.

Speranza

Finire questo scritto con due capitoli intitolati “rischi, pericoli e paure” non mi piaceva proprio.

E' vero che ho zappato a lungo nei campi della gioia e delle buone relazioni, facendone la parte centrale del discorso, ma salutare gli amici che mi faranno la cortesia e il regalo della lettura con parole così tristi non mi pareva cosa buona. E' anche vero che, come mia abitudine appiccicherò al finale qualche riga di post scriptum, ma questo non basta a combattere il retrogusto amaro e a tirar su il morale provato dalla terna di brutte parole conclusive.

Così, in mancanza di certezze, ho deciso di aggiungere un po' di speranze. Un cucchiaino di zucchero finale o di miele, se preferite il frutto di fiori e api alla spremuta di barbabietole.

Speranza è una parola che mi piace, molto più di fede e perfino più di carità, se vogliamo completare il trio delle virtù del vecchio catechismo.

Me le sono sempre immaginate, chissà perché, come tre sorelle. Fede la vedo un po' altezzosa, sicura di sé, vestita bene ma senza troppa fantasia. Ha la bocca sottile, occhi grigi, portatura eretta e andatura decisa, di chi sa sempre dove andare. Non mi è particolarmente simpatica, se devo essere sincero; preferisco una sua amica, un tipo più semplice e dimesso di nome Fiducia.

Carità per me è una signorina nubile vestita da crocerossina, con la cuffietta a coprire i capelli, gli occhialini, l'aria di bontà mielosa e obbligatoria e quell'età indefinibile che hanno gli esseri asessuati per distaccato disinteresse alle bassezze umane. Anche lei mi è molto meno simpatica del fratello, Amore, più grossolano e invadente, ma spontaneo, sincero e disinteressato.

Speranza invece è una donna rotondetta e simpatica, col viso sempre sorridente. E' una persona alla buona, di una bellezza non vistosa e mai ostentata, porta abiti semplici e sportivi, scarpe larghe da camminarci comoda, adatte a tutti i terreni.

E' ottimista per natura, ma anche per scelta e per necessità.

Mi piace anche per quello.

Speranza non ha certezze, come la sorella Fede, e neppure lo sguardo distaccato di Carità. Lei è un tipo concreto, sa che la vita presenta a tutti un conto salato, conosce la fatica della quotidianità.

Ma è testarda, sa che a piccoli passi si arriva dappertutto, sa che l'ostinazione dolce alla fine la spunta.

Sa che vince non chi si crede invincibile, ma chi riesce sempre rialzarsi perché è abituato a cadere.

A differenza delle due sorelle, Speranza si rende benissimo conto che da sola non ce la farebbe mai e che c'è davvero bisogno dell'aiuto di tutti, Dio compreso, per continuare comunque a sperare.

Post-scriptum

Chi è arrivato nella lettura fino a questo punto, partendo dall'infanzia di mio nonno, salendo e scendendo con noi ai Salerin, aiutandoci nel mungere le capre e tosare le pecore, accompagnando le nostre peregrinazioni negli anni del deserto e arrivando infine all'approdo di Cervasca;

chi è riuscito a sopportare le divagazioni, i continui passaggi dall'agronomia alle Sacre Scritture, dall'economia alla psicologia spicciola, le invasioni di campo, gli sconfinamenti, le approssimazioni;

chi è sopravvissuto a tutto questo senza lanciar maledizioni o gettare l'eventuale supporto cartaceo nel cassonetto della differenziata, può candidarsi, con buone probabilità di successo, al Nobel per la Pazienza e la Costanza.

Se possiede dunque simili doti di Tenacia può affrontare senza timore qualsiasi settore del vasto arcipelago di abilità manuali e intellettuali sfiorate nelle due parti del racconto.

Può dissodare campi, piantare boschi e frutteti, bonificare terreni incolti, restaurare cascate, riparare tetti, mungere capre, lavorare il latte, catturare sciame vaganti.

E, naturalmente, scrivere storielle, che è in fondo la cosa più banale, anche se non la meno divertente.

Nel rileggere il testo appena sfornato mi sono reso conto della moltitudine di riferimenti alle Scritture che definiamo sacre. Di sicuro, alcuni saranno poco pertinenti o criticabili. Nel campo ho solo conoscenze da lettore, credo attento e appassionato, ma comunque incompetente. Non è quello che mi preoccupa, gli amici sanno bene che ogni mia riga scritta è da prendere con beneficio d'inventario. Tenete quello che vi può eventualmente servire e buttate il resto, potrei dire parafrasando qualcuno.

Piuttosto non vorrei dare, a un eventuale improbabile lettore estraneo alla piccola cerchia di amici comprensivi abituati alle mie divagazioni, un'impressione sbagliata.

Non vorrei sembrare un credente tutto d'un pezzo. Non lo sono.

Germana ed io non ci siamo sposati in chiesa, non abbiamo battezzato i figli, in attesa di una loro eventuale libera decisione in età matura. Ho idee molto diverse da quelle professate da quei signori vestiti di nero, rosso e bianco che dal loro regno in terra ci dettano in diretta la loro personale traduzione attuale delle volontà divine. Vorrei vivere in uno stato "ferocemente" laico, in cui Cesare e Dio, come da Vangelo, siano ben separati e non si alleino per spartirsi il potere e fregare il popolo.

Mi ritengo uomo di poca fede, rubando la definizione nientemeno che a Cristo che così chiamava, credo con inflessione bonaria, i suoi migliori amici.

Mia nonna Teresa, esasperata dal mio rifiuto giovanile di andare a "piè 'n toc 'd mësä", mi definiva "barbèt".

La parola mi è sempre piaciuta, l'ho sempre indossata volentieri.

I continui riferimenti ai Vangeli non derivano quindi da appartenenza, né da fede, se mai da amore per quei testi in cui ho trovato, d'accordo con Pietro (non mio nonno!) le sole parole di vita eterna.

Dopo gli anni giovani nel Seminario vescovile, in cui mi sentivo come quei poveri animali legati a catena corta, mi sono sempre considerato, come idee politiche e religiose, un cane sciolto, felice di barattare appartenenza e sicurezza col gusto impagabile della libertà. Non cambio di sicuro adesso, a vecchiaia incipiente, anzi, se mai mi ostino nell'essere fedele solo alle convinzioni germinate spontaneamente in quel minuscolo orticello che è la mia testa.

Scrivo da fine secondo millennio, non ho mai fatto niente per pubblicizzare i miei libri e ben poco per pubblicarli, non ne ho mai ricavato utili, escluse le impagabili soddisfazioni morali.

Una sola volta è capitato che un mio testo sia stato ripreso da una casa editrice nazionale, per loro iniziativa. Sarebbe stata la buona occasione per farmi conoscere e magari diventare uno "scrittore". Si trattava delle Paoline, chi era venuto a cercarmi era un simpatico prete, con Famiglia Cristiana avevano di certo i mezzi per lanciare un loro autore. Ho pensato bene di dirgli chiaramente quello che ho riassunto nelle righe precedenti e la mia carriera è finita prima di cominciare. Il libro l'hanno ristampato e venduto bene, ma la mia storia con loro, l'ho capito subito, era chiusa in partenza. "Brau fürb" mi direbbe a questo punto nonna Teresa. Per chi non capisce le sottigliezze del dialetto, fürb sta per scemo, e la frase include comunque un sorriso da parte della mia antenata, come di chi sa che sarebbe stato inutile aspettarsi dal nipote un comportamento più ragionevole.

Una delle poche cose di cui sono orgoglioso nella vita, è proprio questa condizione di "scemo", di "brau fürb" e pure di "barbèt", dovute entrambe alla grande capacità definitoria di nonna Teresa, seconda elementare in quel di Mombasiglio.

Se mi guardo indietro, cosa che invecchiando, chissà perché, capita più spesso, sento un profondo senso di gratitudine, il bisogno di dire forte un grazie.

L'elenco dei destinatari di questo ringraziamento a voce alta e chiara sarebbe talmente lungo da esaurire la memoria del computer, l'inchiostro della penna e la riserva di carta riciclata e comprende persone viventi conosciute e sconosciute, antenati, paesi, terreni, animali, vegetali, oggetti, e molto altro.

In prima fila metto Germana, per i milioni di passi e di colpi di pedale insieme e per le innumerevoli ore di lavoro condivise, Francesco e Chiara guardando avanti, Battista e Marisa, Pietro e Teresa, Cristoforo e Bianca guardando indietro.

E insieme a loro, un lungo elenco di amiche e amici veri.

L'amicizia è stata il vero capitale che siamo riusciti ad accumulare nel cammino dell'esistenza, al riparo da oscillazioni di mercato e crisi finanziarie e capace di dare ottimi dividendi in termini di affetto e compagnia.

Un grazie, quindi, a tutti e a ognuno.

Senza nominare Chi riassume tutto questo e dà senso a ogni cosa.

Indice

Pag 3: Introduzione

Parte prima:

pag 5	Nonno Pietro
pag 9	Un posto da vivere
pag 12	La Terra Promessa
pag 16	Incipit
pag 18	Stabilitas loci
pag 20	Latte e miele
pag 21	Rivoluzione copernicana
pag 22	Esilio
pag 24	Approdo

Parte seconda:

pag 26	Sale e telaio
pag 28	Consumo obbligatorio
pag 31	Voglia di leggerezza
pag 36	Una società diffusa
pag 38	Buone relazioni
pag 40	Rischi e pericoli
pag 44	Paure
pag 46	Speranza
pag 47	Post scriptum